

**UN «AUTO-DA-FÈ» ED UN PROCESSO
PER «MATERIALISMO» A LECCE NEL 1822**

**Ad Augusto Giovannini,
più che genero, figlio.**

La mattina del 5 settembre 1822 i fedelissimi sudditi leccesi di Sua Maestà Ferdinando I (Dio guardi), che per caso trovavansi a passare per la strada dell'Intendenza (oggi Prefettura) assistevano ad un insolito spettacolo. Dinanzi all'ingresso dell'ex monastero dei Celestini, alla presenza del commissario di Polizia De Viceré, assistito dal capo di ufficio don Francesco Guarino e da un Malinconico impiegato, nonché dalla forza pubblica, si procedeva al rogo di tredici copie di un opuscolo « infetto » di « materialismo », « non essendo giusto », come si legge nella zoppicante e bacchettona prosa della burocrazia di Sua Maestà, « che un sì grave delitto tendente alla dissoluzione sì del Corpo sociale che della religione rimanga impunito »¹.

Con questo *auto da fè*, eseguito non per ordine della Santa Inquisizione, ma del paterno governo borbonico, si concludeva in forma spettacolare un dramma giudiziario di cui era stato protagonista e vittima il medico, o, come si diceva allora, il professore di medicina don Raimondo Vinella, autore infernale dell'incriminato e combusto opuscolo intitolato *Quadro politico in cui trattasi la causa dell'umanità* pubblicato in Lecce per i tipi dell'Agianese verso la fine del « vortice costituzionale » del 1820-21. La perentoria ingiunzione di arrestare e processare immantinentemente l'autore, nonché di sequestrare e poi bruciare tutte le copie rinvenibili dell'opuscolo circolante nella diocesi di Otran-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Intendenza di Terra d'Otranto, Atti di Polizia, Serie VIII, Vigilanza sulla Stampa*, fasc. 3697; v. anche: ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, Pandetta 4, fasc. 15.

to², era venuto dal Ministero dell'Interno per ordine personale del re con lettera del 31 luglio 1821 all'Intendente, in seguito al parere della Giunta di Scrutinio della Pubblica Istruzione, che aveva trovato la pubblicazione « essere il compendio del materialismo »³.

È inutile dire che subito si mise in moto la macchina della Polizia e della Magistratura. Si frugò nelle librerie leccesi e nella tipografia Agianese, che dell'opuscolo aveva stampato cinquecento copie, ma nulla fu trovato. Anche la « diligenza » operata nel domicilio del Vinella, in Galatina, fu negativa e per giunta non si poté nemmeno arrestare il medico-autore che, certamente avvertito del nembo che si addensava sul suo capo, aveva da qualche mese preso il largo rifugiandosi in Gallipoli dove, in caso d'imminente pericolo, poteva più facilmente imbarcarsi per Corfù. Nondimeno fu poi arrestato per delazione di un servo beneficato, ed il 5 marzo 1822 era già nelle Carceri Centrali di Lecce e finalmente nel Carcere di S. Francesco della stessa città⁴. Le successive « diligenze » in vari paesi della provincia e le esibizioni volontarie di zelanti sudditi, che non mancano mai, non fruttarono che tredici copie del famigerato opuscolo, una delle quali inviata per posta da un anonimo mittente al Procuratore della Gran Corte Criminale⁵.

² Da altra fonte poliziesca sappiamo che l'opuscolo fu diffuso non soltanto nella diocesi di Otranto, ma anche in quella di Lecce nel cui seminario vescovile, dalla Polizia considerato un focolaio di « riscaldati », era stato introdotto dal vice-rettore don Pietro Bari da Campi. (SALVATORE PANAREO, *L'istruzione in Terra d'Otranto sotto i Borboni*, in *Rinascenza Salentina*, a. IV (1936), p. 291, nonchè nella Capitale dove, come vedremo, in un pubblico Caffè fu personalmente acquistato dal principe di Canosa, non appena giunto a Napoli dal primo esilio.

³ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Atti* citt.

⁴ *Le amarezze e le lagrime del prigioniero dottor RAIMONDO VINELLA*, Napoli, dai torchi del Filiatre Sebezio, 1847, pp. 23-32. In verità vi è discordanza tra quel che scrive il Vinella e quel che si legge nella sentenza del processo. La prima lettera scritta alla moglie dal carcere di Gallipoli reca la data del 1° marzo 1822, mentre la sentenza dice che il Vinella fu associato al carcere di quella città il 1° aprile. Ma, per quanto talvolta inesatto, confusionario, e qua e là smemorato e reticente, dati i tempi in cui pubblicò *Le amarezze*, non credo che il Vinella abbia volutamente alterato le date degli epistolari. Sono piuttosto propenso ad attribuire la discordanza ad un *lapsus calami* dell'estensore della sentenza. Tutti uomini siamo ed anche i documenti ufficiali sono da essi redatti.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Atti* cit.



Raimondo Vinella

Riassunta in breve l'ultima fase della vicenda, è bene conoscere da vicino il protagonista. Chi era costui? Ce lo dice lui stesso in una minuziosa, quasi sempre veritiera, anche se quà e là reticente autobiografia che scrisse molti anni dopo e che fece precedere alle lettere da lui scritte e a quelle che la moglie e qualche affettuoso amico gli scrissero mentre era in carcere, il tutto, col proprio ritratto, in un raro volume nutrito di ben 320 pagine citato qui a nota 4, libro che, al dire dell'autore, doveva servire « di grande scuola per i giovani non istruiti nel corso fuggitivo della vita per divenir morali religiosi ed ubbidienti alle leggi che ci governano »⁶.

Nato da genitori « non umili » a Putignano, in quel di Bari, il 14 maggio 1779, il Vinella crebbe educato al santo timor di Dio, tanto che, uscito di fanciullezza, entrò nel seminario di Conversano, raggiungendo i quattro ordini minori. Ma, tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799, con l'invasione del regno da parte dell'armata repubblicana francese, è chiamato alle armi. Arriva a Civita Castellana e con la rotta dell'esercito napoletano si sbanda con gli altri e ritorna in patria, abbandonando l'idea di farsi prete perchè « sedotto da giovani immorali corruttori, aspidi i più velenosi del cuore umano che cercano abbattere le antiche istituzioni stabilite da leggi eterne della ragione e della morale »⁷. Il che farebbe credere che ad una sua adesione alla Repubblica. Si reca poi a studiare fisica e matematica a Napoli, ma un'infermità lo restituisce a Putignano. Ristabilito in salute, nel 1803 ritorna nella Capitale a studiare medicina presso buoni maestri, tra cui l'insigne clinico massafrese Nicola Andria. Compiuti gli studi medici, si applicò anche alla chirurgia pratica e all'ostetricia, nonchè agli studi di filosofia morale e di botanica. Essendo buon dilettante di arpa e partecipando a « conversazioni di ballo », conobbe una leggiadra lady inglese della quale, galeotta la musica e la di lui conoscenza della lingua inglese, s'innamorò, ma si sciolse subito dai « contratti impegni di sposarla perchè conveniva al suo onore... ».

Tra le avventure, o meglio disavventure della vita, dovute alla sua imprudenza, il Vinella narra che, avendo deciso

⁶ R. VINELLA, *Le amarezze* citt., *Avviso a chi legge*, prime pagine innumerate.

⁷ Ivi, pp. 11-12.

d'imparare l'« arte cavalleresca » del nuoto, una sera coperta di nuvole si tuffò nel mare di Chiaia e stava per affogare, ma fu salvato dal marinaio che gli insegnava il nuoto. Quale non fu però la sua sorpresa quando, uscito dal mare « abbattuto e tremante », non trovò più le sue robe! Ignudo e scornato si rifugiò nella casa del marinaio che alla meglio lo coprì di panni.

Non ci dice dove e quando si laureò in medicina, ma certo a Napoli, poichè egli scrive che nel 1805, nominato medico dell'Ospedale militare, fu poi chirurgo d'armata ed una notte, trovandosi di guardia nel nosocomio, gli fu ordita una calunnia dalla quale, dopo un'inchiesta, ne uscì onoratamente⁸. Lui non lo dice, però è certo che il putignanese il 20 settembre 1807 si laureò anche in chirurgia nello Studio di Salerno⁹ rientrando poi nel suo paese per esercitarvi la professione. Nel 1809 dal duca di Canzano, Intendente di Terra di Bari, fu invitato a Trani a vigilare sulla leva dei coscritti e, « passionato essendo oltremodo per le donne di nazione estera », s'innamorò di una vedova dall'animo virile, la greca Marina Calichiopulo, ch'egli aveva già conosciuta e curata a Napoli di una grave malattia, quando era moglie di un ufficiale d'artiglieria. Sposatala in Barletta nello stesso anno, trasferì i suoi penati a Taranto dove esercitò, a suo dire con successo, la professione per otto anni, e dove, nel 1815, ebbe occasione di scrivere e pubblicare alcune osservazioni sul tifo petecchiale che infierì in quella città tra il 1814 e il 1817, precedute da una *Descrizione topografica di Taranto moderna* che, purtroppo, nonostante accanite ricerche, non sono riuscito a trovare¹⁰, insieme ad altri scritti di argomento vario ch'egli registra, con gli altri successivi nell'elenco che occupa ben due pagine di copertina del libro *Le amarezze*.

Nel 1814, mentre risiedeva ancora in Taranto, la moglie

⁸ Ivi, pp. 14-16.

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Collegio medico*, Registro dei laureati, 1807.

¹⁰ Che io non l'abbia trovata, non vuol dire che non sia stata pubblicata, poichè risulta, anzi, che fu ripubblicata in anni posteriori. Infatti, in una recensione dell'opuscolo *Della febbre petecchiale sporadica-contagiosa di Taranto* (Napoli, 1836), pubblicata nello stesso anno nel *Filiatre Sebezio* (a. IV, vol. XII, p. 127) il recensore scrive: « Comincia il Vinella dal dare una descrizione topografica di Taranto moderna ».

accompagnava due parenti del Vinella che si recavano a Lecce per una causa penale. Arrivati nelle vicinanze di S. Pancrazio, in agro di Erchie, la diligenza fu assalita da quattro malfattori che, fatti scendere i viaggiatori, — anzicchè com'è l'uso più... elegante dei briganti odierni, che intimano: « mani in alto » — li fecero rudemente « porre col viso al suolo » e spogliarono quasi ignuda la povera signora che depredarono di ben settecento ducati, facendola rimanere con un solo vestito da viaggio¹¹. Ma, mentre era in « profonda malinconia » per la rapina subita dalla moglie che, ormai salva, anche se spogliata, aveva raggiunto Lecce, un altro guaio capitò al povero Vinella. Mentre egli dormiva il più profondo sonno, un ladro s'introdusse nella sua abitazione asportando tutti gli oggetti preziosi che

¹¹ VINELLA, *Le amarezze*, pp. 18-19. Il territorio in cui avvenne la rapina faceva parte della grande Foresta di Oria il cui comprensorio aveva la lunghezza di ben trentacinque miglia e il circuito che ne misurava ottocento, confinava con i territori di Taranto, Martina, Ceglie, Carovigno, S. Vito, Mesagne, Campi, Lecce, Copertino e Nardò (PRIMALDO COCO, *La Foresta oritana e i suoi casali*, in *Rivista Storica Salentina*, a. XII (1919), p. 140 e sgg.). Benchè alquanto diradata, agli inizi dell'Ottocento la vasta zona era ancora coperta da macchie e da fitte boscaglie dove si appostavano bande di malandrini pronti alla rapina di chi si avventurava sulla strada Taranto-Lecce che attraversava la Foresta. Narra il Palumbo una storia poco credibile, comunque senza appoggio a documento, per spiegare l'accanimento del famoso Intendente Cito nel perseguire i Carbonari. Egli scrive: « Costui aveva particolare odio a ragione di un fatto accadutogli presso Guagnano contro un brigante chiamato De Paolis messo al bando per una causa ingiusta. Accadde che di ritorno da Napoli il Cito con la sposa intoppò nella banda del brigante il quale per sete di vendetta del sopruso commessogli non solamente svaligiò la diligenza ma per soprammercato rese onta alla signora. Preso poi dai gendarmi ebbe ventiquattro anni di carcere. Ma all'Intendente rimase l'odio contro i briganti che di leggieri confondeva coi Carbonari. Nella provincia ne arrestò seimila [!] che passarono in catena ». (PIETRO PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci, 1901, II, pp. 48-49; ripete ciò suppergiù con le stesse parole, ma con l'attenuazione di un « si dice », circa in numero dei Carbonari (o dei briganti?), in *Risorgimento Salentino*, Lecce, 1912, pp. 377-78). Checchè ne sia, è certo che le imprese brigantesche in questa zona dovevano essere ricorrenti, se in tempi più vicini a noi il governo borbonico sentì infine la necessità di istituire tra Guagnano e S. Pancrazio una caserma di gendarmeria il cui edificio esisteva ancora nel 1882, come attesta COSIMO DE GIORGI, *La Provincia di Lecce; Bozzetti di viaggio*, Lecce, 1882, vol. I, p. 109.

possedeva. Ma se — come dice il Vinella — « la mano dell'onnipotente Iddio, che presto o tardi punisce i malfattori », fece scoprire i rei della rapina della moglie, che poi la Commissione militare condannò a morte e, cosa più importante, gli fece riavere dal Comune di Erchie i settecento ducati « in forza di una legge che allora vigeva »¹², il povero medico dovette essere peraltro convinto che il diavolo doveva aver fatto di tutto perchè non si scoprisse l'autore del furto dei preziosi. E in attesa che Domineddio, anche tardivamente, la facesse al diavolo, il Vinella, tra un piagnisteo ed una massima morale, scacciò la domestica sospettata di connivenza con l'inafferrabile ladro. (Segno evidente che a quei tempi non doveva esserci una grave crisi ancillare come l'attuale, che consiglia saggiamente a tenerci molto cara una domestica, anche se sospetta di connivenza coi furfanti).

Ma la serie dei guai non era finita per il nostro medico. In seguito alla pubblicazione dell'opuscolo sul tifo petecchiale, di cui ho fatto cenno, l'Intendente della provincia, Domenico Acclavio, molto lodò lo scritto in nome del Consiglio provinciale di sanità. Questo ufficiale riconoscimento della sua opera e della sua generosa prestazione durante l'epidemia, attirò sul Vinella l'invidia di alcuni mediconzoli tarentini che pensarono bene di denunziarlo all'alta Polizia non si sa per quale reato,

¹² VINELLA, *Le Amarezze*, p. 19. Ma non era, credo, una vera e propria norma vigente. Durante il decennio napoleonico, per la repressione del brigantaggio che infestava le provincie napoletane, si rese necessaria la istituzione delle commissioni militari con pieni poteri, per cui non si contarono gli arbitri, le carneficine e le rappresaglie, tra cui questa, per fortuna soltanto pecuniaria, che patì il Comune di Erchie. Provvedimenti suppergiù consimili furono presi nel 1817 dal Borbone per reprimere il brigantaggio nelle Puglie. Com'è noto, fu mandata la truppa capitanata dal Church munito dell'*alter ego* del re. E nel regno napoletano rimontava all'epoca angioina una vera e propria legge per cui, in caso di delitti consumati nel territorio di una Università ed i cui autori restavano ignoti, la responsabilità era collettiva del Comune, e Brindisi ne era immune (ROMOLO CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, [1921], vol. I, p. 441; cfr. GENNARO M. MONTI, *Altre ricerche sull'ordinamento giudiziario e finanziario angioino-aragonese*, estr. dagli *Annali del seminario giuridico-economico della R. Università di Bari*, a. VIII, fasc. 1, Bari, 1935, p. 4 e sgg). Legge che, del resto, ripeteva le origini dall'età sveva, come documentò lo stesso MONTI, *Dal Duecento al Settecento*, Napoli [1925], p. 81.

ma probabilmente di natura politica. E dovette certamente essere arrestato e tradotto a Napoli poichè egli dice che « la giustizia che difende l'innocenza » lo rimise nei suoi « diritti di libertà civile dopo mesi nove ». Tuttavia, tornato a Taranto, si prodigò largamente nel curare la popolazione ancora infestata dal tifo petecchiale che nel 1816-17 mieteva ancora vittime. Ma dopo quel che gli era accaduto capì che Taranto non era per lui una residenza conveniente, per cui decise di stabilirsi in Corfù, l'isola nativa della moglie. Ma don Pietro Cadura di Galatina, che il Vinella aveva conosciuto in Napoli e in Taranto, avendolo invitato a curare la madre inferma, gli fece trovare tale una lieta e cordiale accoglienza che nel 1819 lo decise a trasferirsi in Galatina dove dai più ricchi signori gli fu assicurato un annuo assegno, non che la nomina di medico-cerusico dell'Ospedale civile e di altri « stabilimenti »¹³. Infatti è tradizione, da me raccolta *in loco*, che fino al 1858, anno in cui morì, il Vinella era divenuto un po' il *fac-totum* nel Comune, una specie di *genius loci* da tutti benvenuto per le sue doti umane e di medico che si prodigava per la cura degl'infermi di tutti i ceti. E il vico S. Pneuma, in cui abitò, s'intitola da molti anni al Vinella.

Sembrava che a Galatina avesse finalmente ritrovato un po' di requie, ma proprio colà capitò al Vinella la più grave sciagura della sua vita. Grandi avvenimenti si verificarono nel Regno nel 1820-21 : nel breve giro di meno di nove mesi, la rivolta carbonara, la Costituzione, la libertà ed infine la reazione ristabilita e vigilata dalle baionette austriache. Ma non si può documentare che il Vinella abbia partecipato attivamente prima e durante il « delirio » del « nonimestre » alla vita politica, essendosi disperse le carte di Polizia del distretto di Gallipoli e lo sparuto elenco dei Carbonari di Galatina, ricostruito a fatica, non registra il suo nome¹⁴. Nondimeno, anche se lui è spesso reticente, cercando di non dirci troppo sull'argomento, dati i tempi tuttavia feroci in cui non potè fare a meno di pubblicare *Le amarezze*, il Vinella è tradito dalla sua incontenibile

¹³ VINELLA, *Le amarezze*, p. 22.

¹⁴ V. ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, Torino, 1913, pp. 67-68.

grafomania¹⁵ e vari consistenti indizi che via via segnalerò, se non ci danno la certezza assoluta della sua aggregazione alla Carboneria, ci assicurano che il nostro medico era politicamente permeato delle idee che fermentavano nelle « Vendite »¹⁶. Dopo la pubblicazione del *Quadro*, che avvenne tra la fine del 1820 e gl'inizi del 1821, imperversante e consolidata ormai la reazione, s'iniziò per il povero don Raimondo una serie ininterrotta di tribolazioni che, data la fiacchezza del suo carattere, furono da lui sofferte esageratamente tanto che, tra una preghiera

¹⁵ Pur umanamente compreso delle sue sofferenze, non vorrei apparire impietoso definendo il Vinella un grafomane, poichè lui stesso si confessa tale. Il 29 luglio 1822, in una lettera alla moglie, scrive: « Io cerco essere sempre in occupazione, perchè non so stare senza la penna nelle mani..... » (*Le amarezze* citt., p. 214).

¹⁶ Cito, per ora, soltanto un esempio significativo tratto da *Le amarezze*, pp. 212-213. In una lettera del 28 luglio 1822 alla moglie, si legge: « In questo carcere aumentasi tutto di il numero dei prigionieri [.....]. Tra tanti sventurati si avvicinò a me un signore N.N. che era desideroso parlarmi e l'ammisi perciò nella mia stanza ad ascoltarlo. In guardandolo sul viso (che fa distinguere il semplice dal malizioso, l'innocente dal furbo, l'amico dall'inimico) per la conoscenza che aveva della dottrina dei temperamenti, ravvisai ch'egli era aspro-truce-iracondo-crudele! colle notizie posteriori che dai suoi concittadini ho raccolte di lui, mi convinsi ch'era un uomo di stampo organico tendente alle rie azioni. La natura però lo ha dotato d'ingegno e pronto nel maneggio degli affari altrui. Te lo confesso avendo inteso da lui parlare delle miserie d'Italia per i danni che aveva riportati nell'occupazione militare piansi la sventura di lei e il ciglio bagnossi di amare lagrime pel tristo rovinoso avvenimento. Dopo tal racconto gli tenni io discorso di quei falsi filantropi spergiuri, venditori di parole che abbandonarono il campo di battaglia, ch'è quello della gloria senza imbrandir le armi contro i nemici della libertà nazionale e che ritirandosi ai loro focolari, obliarono così di abbellirsi di profumarsi a guisa degli Spartani, come in un giorno di festa, e quindi si coprono d'ignominia per non essere considerati prodi eroi al pari di Pausania, dei Leonida [.....]. Vituperevoli vili traditori senza fede! Siete voi degni della più severa punizione! Ed ecco la cagion per cui sono ristretto in questa misera prigione di Stato ». È evidente che l'invettiva del Vinella si rivolge non contro coloro che non seppero o non vollero, o non ebbero l'animo di opporsi all'esercito francese che invase il regno nel 1799 e nel 1806, ma contro l'armata del governo costituzionale capitanata dal generale Guglielmo Pepe che si squagliò come neve al sole dinanzi alle truppe austriache che avevano di recente occupato l'Italia meridionale per sostenere la Restaurazione.

e l'altra al Creatore, in carcere tentò di trafiggersi « il petto col ferro »¹⁷. Riflesso genuino di queste sue sconsolate sofferenze morali sono le lettere che aveva scritto in carcere alla moglie che si dimostrò di animo sensibile e forte, ed a un affettuoso amico, don Francesco Gorgoni da Galatina, che coraggiosamente, quasi a riabilitare la razza umana — diversamente da amici e parenti dal nostro medico beneficati, che pensarono bene di allontanarsi dall'eretico — rincuorò il detenuto non solo con lettere di conforto, ma anche con molto denaro e con frequenti visite in carcere. Ed il Vinella che, se era un pover'uomo, era tuttavia un gran buon'uomo, non mancò di sdebitarsi con l'amico sia assistendolo affettuosamente durante le sue sofferenze fisiche, sia pubblicando in appendice alle *Amarezze* il diario medico della malattia che condusse a morte il Gorgoni nel 1844 e con un commosso *Cenno necrologico* che già aveva pubblicato nel *Lucifero* di Napoli.

Sarebbe molto lungo ed anche poco edificante esporre il contenuto delle lettere che, inutile dire, non sono le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, essendo il nostro don Raimondo tutt'altro che eroe e tutt'altro che scrittore. Esse sono una serie interminabile di lamentazioni in cui l'epistolografo protesta la più dolciastra ortodossia religiosa e denuncia, tanto da sembrare spigolista, i suoi inesistenti « peccati » causa della sue sventure, il tutto infarcito di stucchevoli citazioni dalle Scritture e dai Salmi, stanche tautologie della indigerita istruzione ricevuta in seminario. Insomma, con l'orribile linguaggio in uso tra psicanalisti e medici, oggi sarebbe definito un *complesso* di colpa. Tuttavia qua e là, dalle lettere si possono espungere notizie non trascurabili per la ricostruzione degli accadimenti e dell'ambiente e si può utilizzare il ritratto morale, ch'egli tratteggia con qualche efficacia e con accenti di verità, di due soggetti che sin dai primi giorni di cattività gli tenevano compagnia in carcere e ch'egli adombra prudentemente con le sole iniziali, tuttavia a me sufficienti per identificarli nelle figure di due sacerdoti liberali tanto diversi l'uno dall'altro: l'arciprete di Surbo Pietro Valzani e l'ex vicario Gaspare Vergine di Corigliano¹⁸ che ci erano noti attraverso le infamanti informa-

¹⁷ VINELLA, *Le amarezze*, pp. 286-288.

¹⁸ Ivi, pp. 33-34; liberato in aprile il Valzani, le conversazioni continuarono col solo Vergine, v. pp. 130, 144, 146, 148, 150, 184, 191.

zioni della polizia borbonica e attraverso i ricordi romanzzati del generale Church, che ce li raffigurano foscamente da veri e propri briganti¹⁹. In una delle prime lettere dal carcere (7 marzo 1822, indirizzata a Fr. Gorgoni) il Vinella scrive: « Brami sapere quali distinti personaggi ho io trovato per imputazione di cose politiche in questo carcere? L'arciprete di S.[urbo] don P.[ietro] V.[alzani] e l'ex vicario V.[ergine] di C.[origliano]. Qual diversità di carattere fisico morale ho in loro ravvisato. L'arciprete di S.[urbo] è di temperamento flemmatico precisato da uno sguardo languido, da occhi grandi azzurri, da corpo pieno, ed è dotato di uno spirito docile paziente; l'avarizia, l'ambizione e l'orgoglio ignoransi da questo soggetto. L'ex vicario V.[ergine] all'opposto è di tempra sanguigna, di statura giusta, viso florido, ridente di occhi vivi-celesti ed ha fervida e pronta l'immaginazione; è desso volubile, facile a sdegnarsi contro di colui che l'offende e ben tosto si calma e dimentica l'offese. Ond'io mi avessi formato un'idea della loro maniera di pensare in conto di morale, ho preso motivo di tener parola con gli stessi sull'eccellenza della religione cristiana cattolica, su cui il dinanzi arciprete ispirato dalla voce di Dio ha esternato sentimenti sublimi ed energici; e quindi ha conchiuso che le verità cristiane portano seco l'amor della misericordia e della carità, che sono le sole che Iddio si compiace donarci per amare i nostri simili »²⁰.

¹⁹ « I preti fanno brutta figura tra i ladri e gli assassini di questa provincia. Annicchiarico è un prete; ve n'è un altro chiamato Gaspare Vergine di Maglie [sic] presso Lecce, che tento di arrestare; ed un altro che mi è quasi alle costole l'arciprete di Surbo, un villaggio distante circa quattro miglia da Lecce. Si dice che questo birbante sia capo di 24 bande di malfattori armati, che abbia una bandiera rivoluzionaria in casa ed una quantità di armi e munizioni nascoste. Si dice che sia venuto nella chiesa di Surbo la notte di Natale e che abbia detto messa vestito da militare, oltre ad essere reputato autore di molti assassinii e oltraggi recati a uomini e donne. Aspetto di potermi impadronire ad un tempo di lui, delle sue carte e delle sue bandiere, affinchè non gli rimanga possibilità di scampo ». (*Brigantaggio e società segrete nelle Puglie (1817-1826) dai Ricordi del generale RICCARDO CHURCH*, Firenze, Barbera, 1899, pp. 52-53; cfr. anche il *Rapporto* dello stesso Church al governo edito dalla ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, cit. p. 200).

²⁰ VINELLA, *Le amarezze*, p. 33. V. qui in APPENDICE le biografie documentate del Valzani e del Vergine.

A parte le sue intime sofferenze, dal quel ch'egli stesso scrive, si ricava che, tutto sommato, la detenzione in carcere non fu vessatoria. Il Procuratore generale della Corte criminale, Angelo Tirone²¹, che « un tempo conoscevalo da vicino », appena il Vinella fu associato al carcere, dette disposizioni ai custodi di assegnare una buona stanza tutta per lui, di poter ri-

²¹ Nel 1799 svolse, a Napoli, attività giacobina; forse fu tra i difensori della Repubblica al Ponte della Maddalena contro le orde del Ruffo. Dalla Giunta di Stato fu « sfrattato dai reali domini ». Esulò in Francia. Durante il decennio napoleonico fu immesso nella magistratura. Dal maggiore Landi, in una relazione al re, fu segnalato come « Carbonaro, pessimo soggetto e antico settario ». (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa Reale*, fasc. 1371). In seguito ad un anonimo, che poi si accertò essere il noto spione Vincenzo d'Evoli, l'Intendente Cito, in un rapporto al ministro di Polizia del 12 agosto 1824, scrive di lui: « Presidente della Gran Corte Criminale dal 1809, magistrato residente a Lecce, ove ha fatto tutti i suoi ascenzi [sic], ed ove oltre alle relazioni non indifferenti di famiglia, porta egli uno non degli ultimi casati leccesi,.... Quanto ciò possa contribuire al regolare andamento del servizio del re, lo potrà ella nell'alta sua saviezza valutare nella considerazione soprattutto della di lui amicizia coi compromessi per ragione di politica opinione ». (ARCHIVIO cit., *Ministero di Polizia, Gabinetto*, fasc. 256, esped. 49; v. anche NICOLA VACCA, *I Rei di Stato Salentini del 1799*, Trani, 1946, p. 312; A. LUCARELLI, *Il maresciallo di campo R. Church, il bandito C. Annicchiarico e la Carboneria di T. d'O.*, in *Rinascenza Salentina*, a. III (1935), p. 211.

Il Vinella era dunque amico (e quasi certamente consettario) del Tirone. Appena il nostro medico fu arrestato in Gallipoli, nella prima lettera alla moglie si legge la frase che segue in cui gli ultimi puntini sospensivi hanno per me un significato indubbio: « Attendi altra mia lettera per indicare quando dovrai andare a Lecce onde prendere interesse alla mia libertà toltami da nemici perturbatori dell'ordine sociale, presentandoti al Procuratore Generale sig. Tirone, che tu conosci da vicino..... ». (*Le amarezze*, p. 25). Non poteva certo, dire di più, dove si trovava. **È da notare, anche, che nei mesi di semi-clandestinità in Gallipoli fu protetto e gli fu procurata clientela fra le più cospicue famiglie del luogo dall'amico Comandante della Piazza, Giuseppe M. D'Aragona, principe di Cassano e di Alessano, (*Le amarezze*, p. 231) ch'era tra i capi più autorevoli della Carboneria salentina. ZARA, *op. cit.*, passim; A. LUCARELLI, *Il maresciallo di campo R. Church, il bandito C. Annicchiarico, ecc.* in *Rinascenza Salentina*, a. III (1935), pp. 207, 211, 212; *Rapporto dell'Intendente Cito*, in *Rivista Storica Salentina*, I (1903), p. 475, ecc.). In verità dalla prosa vinelliana, spesso confusa e claudicante, non si capisce bene come potesse conciliare l'attività professionale con la sua clandestinità, specie in una piccola garrula città come Gallipoli.**

cevere a suo agio moglie ed amici, di poter leggere e scrivere nonchè conversare con i concaptivi e dopo la condanna gli fece assegnare una stanza più fresca, a settentrione²². Il giudice criminale Nicola Vergori²³, che in un primo momento aveva istruito il suo processo, un giorno andò a trovarlo in carcere per conoscerlo *extra-judicio* e per comunicargli che la Corte criminale lo avrebbe raccomandato al sovrano « per essere aggraziato »²⁴.

Per l'ingenua e generosa illusione di migliorare la razza umana, il Vinella si trovava in carcere e questa nuova esperienza fu più amara delle precedenti poichè conobbe più profondamente quanto sia grande e diffusa la nequizia degli uomini, anche se solo qualcuno di essi è nobile e disinteressato. Mandò in giro l'animosa moglie fino a Trani per propiziarsi protezioni, clemenza ed aiuti, ma quasi dovunque trovò voltafaccia e porte chiuse. In Putignano, tranne una pietosa signora amica che le offrì qualche ducato, tutti gli altri, congiunti ed amici, furono indifferenti alle sue pene. A Mesagne, un D.F., al quale amici e forse consettari avevano affidato 70 ducati per soccorrere il Vinella, si rifiutò di consegnare la somma alla signora. Un R.D., che aveva incassato alcuni crediti del Vinella, appena ebbe sentore che la signora sarebbe andata a Gallipoli per recuperarli, ratto raggiunse Napoli. Finalmente da Brindisi scrive al marito: « Son qui arrivata questa mattina dal giro fatto in provincia di Bari affin di ricevere dei favori dei tuoi numerosi amici che avevi colà nella tua fortuna, ma ora sono diliguati nelle avversità [.....]. Quando io considerava la società così corrotta, ecco che pria di mettermi in calesso tre signori sconosciuti da me mi si appressano e mi lasciano un involto di monete di argento contenente ducati 80, dicendomi di esser di mia proprietà, e tosto scompariscono. Io ne rimango intenerita..... »²⁵. Data la segretezza, con ogni

²² VINELLA, *Le amarezze*, p. 285.

²³ È tradizione che fu un arguto verseggiatore in vernacolo e che fu molto amico del nostro poeta dialettale Francescantonio D'Amelio. Nella *Relazione* del maggiore Landi è segnalato: « Giudice, antico settario e pessimo soggetto » (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa Reale*, fasc. 1371).

²⁴ VINELLA, *Le amarezze*, p. 38.

²⁵ Ivi, pp. 176, 181, 185.

probabilità il denaro proveniva da qualche colletta tra i consettari.

Durante la prigionia circolarono varie satire contro di lui, ed è inutile dire che non mancarono insidie di spie e di agenti provocatori, non sfuggite all'intuito femminile della consorte la quale, un mese prima della celebrazione del processo, da Galatina scriveva al marito:.... « Oltre i noti soggetti, vengono a visitarmi individui la cui fisionomia non piacemi, sono dei fanatici pieni di loro stessi che cercano velarsi colla benda della finzione patriottica: io li discopro maligni ambiziosi ridicoli; son greca e preverrò l'infame intrigo dei loro malvagi fini »²⁶.

Ma le cocenti disillusioni non riescono ancora a vincere la incommensurabile ingenuità del medico, e scrive alla moglie: « Sembrami ragionevole che in questo mio infortunio (dopo tante preci da te presentate per la mia liberazione ai signori giudici che tratteranno la mia causa) diriga un'umil supplica a S.E. il ministro della Polizia generale, principe di Canosa, (cui ebbi l'onore nel 1815 dedicare il mio libro sulla febbre petecchiale... di Taranto, che molto gradì, e dal quale ottenni il prezioso dono di una antica corniola portante l'effigie di un Ercole, che poco fa hai venduta col massimo mio dispiacere tra gli altri oggetti di valore) onde prender di me interesse e farmi dal re, nostro signore, perdonare la voluta mia colpa ». E la moglie lo seconda: « [.....] Io approvo un tal pensiero [.....]. Io conosco la sua signora consorte, rispettabile per la santità dei di lei principi religiosi, che amavami dandomi segno di suo affetto tenendomi sempre colla mano tutte le volte che la visitava, per cui le farò contemporaneamente pervenire un mio foglio... »²⁷. Ma, indipendentemente dal fatto che rivolgendosi al « don Chisciotte della reazione » finiva direttamente « in bocca al lupo », il povero Vinella ignorava che il principe di Canosa non era più Ministro di Polizia da circa un anno: costretto, aveva presentato le dimissioni il 20 luglio 1821 e lasciò l'alta carica otto giorni dopo. Ed il Vinella, finchè visse, non seppe mai che appunto il principe di Canosa in persona, già pochi giorni prima del suo avvento ufficiale al Ministero di

²⁶ Ivi, pp. 205, 288.

²⁷ Ivi, pp. 157, 159.

Polizia, il 30 aprile 1821 aveva affilato le armi per portarlo dinanzi alla Gran Corte criminale! Infatti il Canosa, già preconizzato ministro dal re non appena tornato da Lubiana, rientrato dall'esilio a Napoli il 13 aprile²⁸, trovandosi, come lui stesso dice, in un pubblico caffè, da un venditore « volante » aveva acquistato una copia del *Quadro* del nostro medico. Inutile dire che, annusatale subito l'« empietà », da quel grafomane ch'era non poté fare a meno di scrivere le sue furenti « riflessioni ». Com'è facile immaginare, dalla sua penna uscì un velenoso *pamphlet*, in cui tra una contumelia e l'altra non solo denuncia e confuta ciò che per lui in politica era abbozzabile eresia, ma soprattutto si diffonde e pone l'accento sulle proposizioni materialistiche di cui è contesto l'opuscolo vinelliano. E così conclude: « Queste sì nefande massime trascritte con tanta empietà e ferocia, rendono l'autore immorale tra i lettori e protetto da quelle autorità, e che procurarne dovrebbero colla distruzione dell'autore le disperzioni [sic] dell'opuscoletto che le racchiude [.....]. Manifestamente da ciò si conosce che l'autore è un materialista perfetto e fiero repubblicano insieme, onde il di lui opuscolo merita di esser brugiato [sic] per mano del carnefice. Queste speciali riflessioni si son fatte per esimersi dall'obbligo di rimettersi l'originale e per dimostrare insieme qual'è la vigilanza di Polizia in permettere lo spaccio dell'operetta »²⁹. Fu, dunque, il Canosa che, ancor prima di assumere ufficialmente l'alta e, per lui, congeniale carica, preparò le batterie ideologiche e procedurali e che, ancor prima di ritirarsi definitivamente dal Ministero di Polizia (11 aprile 1822), lanciò l'avvelenata « freccia del Parto » contro l'innocuo Vinella, poichè non è certo per caso che le « riflessioni » canosiane collimino *ad unguem* con le decisioni della Giunta di scrutinio della pubblica istruzione che ordinò l'abbruciamento del *Quadro* vinelliano, l'arresto dell'autore e il di lui deferimento alla Corte criminale che nell'impostazione del processo ne seguì le direttive.

²⁸ WALTER MATURI, *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944, pp. 148, 150-51, 156, 168.

²⁹ Il *pamphlet* rimase inedito ed, autografo, ora trovasi in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone*, Carte Canosa, fasc. 732, II, n. 7.

Dopo tante ricerche, il fortunato rinvenimento di una copia sfuggita al rogo e alla dispersione del *Quadro politico in cui trattasi la causa dell'umanità*³⁰, permette di affermare che le pagine di cui è contesto non tengono fede nè al titolo nè alla magniloquente dedicatoria³¹, nè nell'*Avvertimento*, nè alla *Prefazione*³². Basta scorrere l'indice del libretto per accorgersi che il « quadro politico » promesso dall'autore non è punto accennato, così come la trattazione della « causa dell'umanità » è soltanto appena introdotta. Ma troppo disinvolto eclettismo e una troppo leggera superficialità rendono tanto confusi gli appunti esposti per quanto la stessa esposizione procede con tratti niente più che dilettaleschi. Se, comunque, nella farragine di ciò che il Vinella si sforza di dire, si vuol riconoscere che cosa abbia sorretto questo sforzo, si può agevolmente affermare che l'autore ha avuto di mira, da una parte la polemica contro ogni concezione machiavellica della politica e, dall'altra, lo stabilimento di salde basi morali alla concezione giusnaturalistica, basi morali che vengono a loro volta fatte poggiare su un'indagine psicologica perchè risultino ancora più fondate.

Ma, così, restano indicate anche le direzioni lungo le quali l'opuscolo si disperde e si esaurisce: eppure, nelle intenzioni del Vinella, la prima avrebbe dovuto sviluppare una fiera pro-

³⁰ Privo di topica, di note tipografiche e di anno di stampa; di pp. 40, di cui 9 innumerate, formato cm. 20x14. (V. *fac-simile* del frontespizio). Sulla seconda pagina dell'antiporta vi sono due firme ed un'altra sul frontespizio, tutte, per misura precauzionale cancellate con inchiostro indelebile dai possessori dell'epoca. La copia, forse l'unica sfuggita al rogo, è presso di me.

³¹ « Libertà Costituzionale ». A tutti i difensori della Patria che sono sparsi sulla superficie del Regno delle Due Sicilie. I quali in tempi i più disastrosi del dispotismo ministeriale, han saputo colla costanza della loro virtù e valore difendere i principi di libertà patriottica mercè de' quali ottennero senza alcuno spargimento di sangue, e col solo inalberamento dell'immortale vessillo tricolore il tanto bramato sistema costituzionale, l'Autore quest'opuscolo politico, in cui racchiudonsi i principi della ragione e della verità, offre, dedica e consacra ».

³² « ... Qui non s'insegna la politica de' tiranni, di questi esseri infelici che nacquero per la propria e per l'altrui rovina. Qui non si avrà di mira un sol uomo, che rappresenti l'umanità. Qui distruggendo quanto la barbarie seppe inventare per opprimere i propri simili, peseremo alla bilancia della ragione i diritti dell'uomo. Qui dunque tratteremo la Causa dell'umanità ».

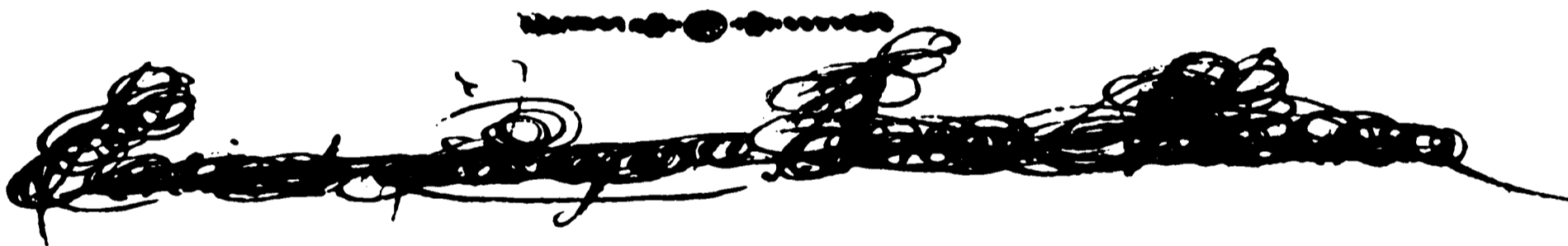
QUADRO POLITICO

IN CUI TRATTASI LA CAUSA
DELL' UMANITA'

DEL DOTTOR RAIMONDO VINELLA .

Il proprio studio dell' uomo è l' uomo.

POPE., saggio su l' uomo.



FRONTESPIZIO DELL'OPUSCOLO VINELLIANO

testa contro ogni giustificazione autocratica del potere, contro ogni forma di restaurazione dei governi assoluti, e la seconda una compiuta ricerca filosofica sui presupposti del diritto degli uomini alla libertà!

Quanto annota via via l'autore è invero niente più che una successione di luoghi comuni diventati ormai logori non solo nella grande circolazione del pensiero europeo ma anche, si può dire, per il più attento pensiero napoletano maturato dalla fioritura del riformismo settecentesco.

Le esperienze dei giuristi e degli economisti meridionali, che con desto senso del concreto avevano esplorato tante pieghe della realtà politica della loro patria vengono, invece, completamente ignorate. Il Vinella, al contrario, con un certo atteggiamento che indubbiamente gli dovette sembrare d'avanguardia e quindi più consono con i nuovi tempi da lui auspicati, ripete, compendiandoli talvolta malamente e sovente giustapponendoli senza nessuna preoccupazione di sorta, le affermazioni dei giusnaturalisti, degli empiristi e degli illuministi del sei-settecento dei quali era riuscito ad aver qualche notizia. La prospettiva dalla quale si pone lo stesso Vinella stabilisce una rigida dicotomia: da una parte l'oppressione e il privilegio, dall'altra la libertà; da una parte le vecchie dottrine dell'uomo, dall'altra le nuove. Come si possono individuare queste dottrine? Con quel radicalismo che inevitabilmente si fa strumento di ogni diletterismo, l'autore identifica le vecchie concezioni con le filosofie innatistiche, con la religione, con il razionalismo metafisico; e le nuove concezioni con il giusnaturalismo, con l'empirismo, con l'illuminismo. E trascinato da questo stesso radicalismo, il Vinella non esita a rivolgersi alle conclusioni più avanzate di questi filoni di pensiero.

Quando il discorso del *Quadro politico* si sofferma sull'uomo in generale, esso oscilla tra una professione di agnosticismo e un'adesione al materialismo de *L'homme machine*; quando l'indagine verte sulla dimensione individuale e su quella sociale della vita dell'uomo, essa attinge copiosamente al naturalismo humiano e rousseauiano; quando queste dimensioni vengono valutate sul piano morale e cioè come fonti di diritti e di doveri, allora il ricorso al sensismo è evidente. Altri temi dal Vinella non vengono affrontati; alla fine, egli sembra pago di aver malamente volgarizzato e appesantito di retorici orpelli quanto la cultura napoletana del suo tempo certo non ignorava.



IL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI LECCE, COM'ERA AL TEMPO DEL PROCESSO VINELLA.

Ma veniamo finalmente al processo sul cui svolgimento, essendosi perduto l'incarto originale, dobbiamo contentarci del resoconto, in parte reticente e in parte inesatto, che si legge ne *Le amarezze* (p. 264 e sgg.).

La mattina del 16 agosto 1822 il nostro medico, tra i gendarmi, ammanettato come un volgare malfattore, oltremodo tremebondo e presago della condanna, è menato dal carcere di S. Francesco al palazzo di Giustizia, oggetto, dice lui, dell'« ammirazione » dei curiosi che si accalcavano lungo il non breve tragitto. All'udienza, la Gran Corte Criminale era composta dal presidente Melchiorri, dai giudici Barletti, Iocca, Marangio, Zampetti, Vergori, Berardelli (cancelliere), « vestiti di toghe nere-sanguinose » [!].

Sosteneva la pubblica accusa il procuratore generale Angelo Tirone, che già conosciamo; Cesare Gallotti e Angelo Martirani³³, che, caso raro tra gli avvocati che si rispettino (*ars quae non venditur, vilipenditur!*) difendevano gratuitamente l'imputato.

Si apre il dibattimento con la deposizione dei tipografi, i quali attestano che il Vinella aveva loro consegnato il manoscritto del *Quadro* per la stampa. Indi segue il Tirone che pronunzia l'accusa, concludendo « col consta contenere il libro principi di materialismo » e pertanto « nell'applicazione della pena scende da dieci ad un anno di condanna, poichè s'interna nella ragione del dolo ». Il Vinella nulla ci dice del suo interrogatorio e delle contestazioni fattegli in udienza, ma ci fa sapere che, prima che si levasse a parlare il suo difensore, chiese, e gli fu accordato di leggere una di lui *Memoria* in cui, presumendo, *ante literam*, le proposizioni che la corte gli avrebbe contestato, egli cerca di chiarire i « suoi

³³ Il Gallotti era di Laconegro in Basilicata. A Lecce fu attivo Carbonaro tanto che, dopo il « nonimestre », dalla Giunta di Scrutinio fu allontanato dal posto di Procuratore generale della Corte Criminale. Dopo la destituzione esercitava in Lecce la professione. Ancora nel 1824 dall'intendente Cito fu segnalato come « assai influente e pieno d'intrighi » e, insieme a G. B. Del Tufo, fu esiliato a Potenza. (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, fasc. 256, espedienti 41 e 41 (II).

Il Martirani, quantunque senza note caratteristiche, trovasi notato Carbonaro facente parte della 2^a e della 6^a « vendita » dell'« Idume » di Lecce (V. ZARA, *La Carboneria*, cit., pp. 25, 26).

concetti filologici-morali ». Comincia dalla prima contenuta nell'*Avvertimento* che precede l'opuscolo: « Questo *Quadro Politico* non è che il compendio di un'opera più estesa che penso di pubblicare in progresso se la Natura mi conserverà in vita ». In conformità del suo primo *costituto*, il Vinella risponde: « Io ho fatto conoscere... che l'esposizione del termine Natura non dev'essere preso in senso opposto ai dogmi sacrosanti della nostra religione cattolica, perocchè per essa non intendo che l'ordine divino, nel quale tutte le cose si muovono e nascono e muoiono ». E qui citazioni di ortodossi scrittori, dal gesuita Salvia al Bouchardt, dagli Scolastici al Genovesi, da S. Tommaso a S. Agostino i quali « affermano che la Natura è a Dio, come l'istrumento al suo agente principale ». Seguono proposizioni che non sono che variazioni sulla prima. Altra proposizione incriminata: « Il bisogno forma e stringe i dolci nodi d'amore, noi dobbiamo la nostra esistenza alla forza di un bisogno più energico ». Il Vinella proclama che questa è una luminosa verità! L'uomo non deve forse « la sua esistenza alla forza di un bisogno fisico che la Natura, ossia Dio, volle far nascere nell'uomo per la moltiplicazione della specie? ». E via di questo passo, sostenendo nelle risposte che tutto ciò che nell'opuscolo si contiene è conforme ai principi della religione rivelata, corroborando le sue asserzioni con citazioni e citazioni di autori ortodossi.

Secondo il Vinella parlò infine l'avv. Gallotti il quale, incalzando le argomentazioni esposte dal suo difeso, sostenne che il *Quadro politico* era assolutamente incensurabile e quindi l'imputato non era meritevole di punizione. E avviandosi alla perorazione fece giustamente notare che « l'opuscolo era stato stampato in un'epoca in cui le passioni pel bene della patria erano all'eccesso in lui esaltate e quindi fu spinto a diffondere [.....] principii filantropici che non intendonsi che dai fisiologi-moralisti... ».

Ma il Gallotti fece anche una stecca dicendo che se le intenzioni dell'imputato non fossero state pure, per sfuggire alla legge punitiva avrebbe potuto non dichiararsi autore del *Quadro* incriminato³⁴. Ma come poteva far ciò, se l'autore è dichiarato nel frontespizio? Sennonchè, come vedremo, dalla sentenza risulta che per il Vinella perorò il Martirani e non il Gallotti! Ma

³⁴ R. VINELLA, *Le amarezze*, pp. 276-77.

non è il caso di seguire più oltre il confuso resoconto vinelliano del dibattimento, nè di attardarmi a correggerne le inesattezze. Leggiamo insieme i tratti più essenziali della prolissa sentenza emessa dalla Corte.

(*Omissis*) La Corte....

« Uditi in sessione pubblica i testimoni e letti i documenti necessari; inteso il ... Procuratore generale, il quale, spiegando le sue conclusioni e sostenendo l'accusa scritta, ha fatto rilevare di non cadervi dubbio sull'autore dell'opera riprovata, nella persona dell'accusato R. V.

Discutendo in seguito sull'applicazione della sanzion penale, ha fatto presente i diversi gradi di pena stabilita nell'art. 314 delle leggi penali e nell'art. 9 del Real Decreto del 7 maggio 1821, ed ha dimostrato che la più mite sia quella contenuta nell'enunciato art. 9, attesa la latitudine accordata ai giudici da un anno fino ai dieci anni di reclusione laddove applicandosi la pena della relegazione in effetti meno grave al confronto, comminata dall'art. 314 delle leggi penali, non si potrebbe sortire dallo stadio delle leggi stesse cominciandosi da sei anni. Ha dato di più uno sguardo al fine del legislatore nel prescrivere coll'indicato Real Decreto, particolarmente pei reati dell'indole di quello di cui si tratta, una latitudine cotanto estesa, e ciò perchè la giustizia misurando i gradi del dolo, possa nella maggiore o minore intensità colpire con equa mano i delinquenti. Quindi analizzando qual dolo potè concorrere in R. V. nel dare alla luce il suo opuscolo e manifestando all'oggetto le sue osservazioni alla Gran Corte, ha concluso che la medesima, applicando al fatto le disposizioni contenute nel sopracitato Real Decreto 7 maggio, art. 9, pronunzi contro l'accusato la pena nella estensione che, nella sua rettitudine e giustizia, creda proporzionata alla colpa dell'accusato istesso.

Inteso il sig. don Angelo Martirani difensore dell'accusato al quale si è data la parola in ultimo luogo [.....].

La Gran Corte all'unanimità dichiara: Ai termini della parte seconda del Codice delle leggi penali.

Consta che il detenuto R. V. abbia dato alle stampe un'opera contenente principi di materialismo che attacca i dogmi della nostra sacrosanta religione; considerando che il reato di cui è dichiarato colpevole R. V. è letteralmente previsto dall'art. 314 così concepito: « Se la stampa di libri o scritti eseguita contro i regolamenti, attacchi la religione, la forma del governo o il governo stesso nell'esercizio dei suoi si è data la parola in ultimo luogo [.....].

Ai termini del R. decreto del 7 maggio 1821:

Consta similmente che il R. V. abbia dato alla luce il libro contenente materialismo contro la religione; Considerando che il reato medesimo nel prefato R. decreto è previsto all'art. 9 così concepito: « sono vietati tutti i libri velenosi che trattano *ex professo* contro la religione, la morale e i rispettivi governi; e molto più quei fogli, oggetto dei quali sia il promuovere l'insubordinazione e l'anarchia; tutte le pitture oscene, ecc. — Quindi tanto gli autori che i venditori ed i compratori,

nonchè i semplici detentori saranno puniti colla reclusione da uno fino a dieci anni e con una multa di ducati cinquanta fino a duemila, secondo il grado delle persone ».

Considerando che sebbene la pena sanzionata all'art. 314 delle leggi penali sia più mite nell'intensità, al paragone di quella prescritta nell'art. 9 del detto R. decreto comminante la reclusione, pure la latitudine accordata da un anno fino a dieci importa nell'applicarla, che possa risultare più mite della pena di relegazione determinata dall'art. 314 Leggi Penali, giacchè non si potrebbe prescrivere lo stadio della legge stessa fissato cominciandosi da sei anni; visto altresì l'art. 51 delle leggi penali..... [*riguarda le ammende*].

La Gran Corte all'unanimità ha condannato e condanna R. V. ad un anno di reclusione, a ducati cinquanta di multa e alle spese del giudizio liquidate in ducati cinquantacinque e grana 47³⁵.

Non ho potuto fare ricerche per accertare se in quell'epoca, nel regno, vi siano stati altri processi per stampe ritenute contrarie ai principi della religione. Comunque, è certo che, salvo coloro che, movente la politica, si erano macchiati di reati militari o di delitti comuni, pochi di coloro che, avendo cospirato nelle sette, o scritto, e divulgato per le stampe idee liberali durante il « nonimestre » delle giurate guarentigie costituzionali, furono trascinati dinanzi alla magistratura ordinaria, la sola competente, poichè non fu creata *ad hoc* una speciale Giunta di Stato. E ciò non per clemenza, o per una più matura coscienza giuridica del vecchio sovrano: lo spirito di vendetta non era certo svaporato in chi, strumento la Giunta di Stato, ordinò le efferate stragi del 1799. Ne è un sintomo significativo la nomina del principe di Canosa a ministro di Polizia, voluta da Ferdinando appena ritornato da Lubiana, nonostante il parere contrario dei ministri Medici e Tommasi che consigliavano moderazione, essendo mutati i tempi. Il corso delle cose, che si metteva male per tutti i « nemici del trono e dell'altare », fu deviato dall'intervento decisivo delle potenze della « Santa Alleanza » (Russia, Prussia ed Austria, esclusa la Francia) che, avendo il coltello dalla parte del manico, attraverso il principe di Metternich, prima consigliarono moderazione ed

³⁵ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sentenze della G. Corte Criminale*, vol. 118, II, busta 61.

infine *imposero* l'estromissione dal ministero di Polizia del Canosa che dovè andare in esilio appena tre mesi dopo la sua ascesa al potere. Il tanto famigerato Metternich, che più di tutti aveva operato, volle, sì, la restaurazione del vecchio regime, ma con l'ordine garantito dalle leggi contenute nel *Codice* che, pur quasi interamente ricalcato su quello napoleonico, era già vigente nel regno. Ed il Borbone, constatato, anche, che *tutti* gli organi dello stato erano infestati da carbonari e da ex muratiani, *obtorto collo* dovè ripiegare ricorrendo a più o meno severe misure di Polizia ed ai provvedimenti delle Giunte di Scrutinio, che oggi chiameremmo di epurazione. Per quali ragioni, dunque, gli organi governativi infierirono sull'innocuo don Raimondo?

Credo, o io erro, che tanto nella impostazione e nel dibattimento del processo, quanto nella sentenza, non a caso furono ignorate le accese eterodosse proposizioni politiche presenti nel *Quadro* vinelliano. Del resto, la folta pubblicistica del « nonimestre » è traboccante di consimili proposizioni, ma, ch'io sappia, poco o nulla la magistratura ordinaria si occupò di essa, poichè nel breve periodo costituzionale la stampa era libera.

La mia impressione è che questo contro il Vinella fu un processo politico mascherato dal pretesto di voler punire un oltraggio alla religione, il cui reato era previsto chiaramente dal Codice in vigore. Ed è probabile che il celato movente politico della denuncia sia stato intuito dalla Corte Criminale. La quale, forse nemmeno troppo convinta di questo oltraggio contenuto nell'opuscolo³⁶, e non potendo, data la rubrica del reato, non condannare il convenuto, adoperò — sia detto a suo onore! — tutti i mezzi in suo potere per irrogargli il minimo delle sanzioni. Infatti gli fu benevolmente valutato il dolo e gli fu applicata la legge emanata dopo la data del reato, perchè più

³⁶ Il sospetto è basato sul fatto che la sentenza è priva di una vera e propria circostanziata motivazione della Corte, poichè nei *Considerando*, si rimena, facendola sua, alla generica e sommaria denuncia della Giunta di Scrutinio, come fosse una perizia tecnica: « *Considerando che l'opera [del Vinella] dietro esame, la Giunta di Scrutinio della istruzione pubblica la ritrovò essere infetta di materialismo e per cui emesse il suo parere di dovere condannare alle fiamme; considerando che l'opera nel suo complesso contiene proposizioni ridondanti di materialismo, ed in conseguenza attacca i dogmi della nostra sagrosanta religione, ecc.* »

della precedente favorevole all'imputato. E ciò in base al principio *in favore rei* che, evidentemente, era operante anche allora. E così l'opuscolo vinelliano, che fu ignorato dal tribunale dell'Inquisizione, tanto è vero che non fu nemmeno incluso nell'*Index librorum prohibitorum*, fu mandato al rogo dall'autorità civile per le idee materialiste in esso contenute, idee che, come abbiamo visto dall'esame critico fatto, da molto tempo e *sine pena*, erano state assorbite dalla cultura napoletana.

Processo politico, dunque, questo contro il Vinella, che, pur di mandarlo in galera, lo si fece apparire convinto di eresia.

NICOLA VACCA

APPENDICE

I

PIETRO VALZANI

Tutt'altro che assassino e ladro, tra i quali lo annoverò il Church, Pietro Valzani fu *integer vitae scelerisque purus* e fu veracemente una nobile figura d'uomo, di sacerdote e di patriota, onde è doveroso ravvivarne lo sbiadito ricordo pervenutoci dalla tradizione orale.

Nacque egli in Surbo il 9 novembre 1775 da Francesco, calzolaio, e Francesca Gravili. Fu istruito in paese da tre preti, tra cui Saverio De Rinaldis, che fu stimato umanista e poeta in lingua latina. Ordinato sacerdote anche lui, fu maestro di scuola a Brindisi e aio dei figli di Giuseppe Romano, barone di Surbo. Tornò nel 1804 in paese per esercitarvi il suo ministero. Nel 1809, in seguito ad un travagliato concorso, per cui dovette recarsi a Napoli, fu eletto parroco di Surbo, circondato dall'affetto del popolo per la sua specchiata moralità umana e religiosa, per l'innata carità verso gli umili, per la non comune cultura e per la fama della sua facondia, che presto varcò i confini del paese natio.

Permeato già dalle idee liberali, tra la fine del regno muratiano e il ritorno del Borbone, s'iscrisse alla Carboneria e nella prima adunanza plenaria tenuta in Lecce alla fine del 1815 nella casa dei marchesi Corso al n. 2 della via attualmente intitolata agli Antoglietta, ne divenne uno degli esponenti più autorevoli. Della sua popolarità si servì per diffondere gl'ideali di libertà e per comporre dissidi. Per questa sua opera, verso la fine dell'Ottocento si ricordava ancora la festosa accoglienza che gli fu tributata dalla popolazione della vicina Trepuzzi per avere sanata una grave discordia tra quei cittadini. Fu il Valzani generoso anche coi nemici: un tale, che pare fosse prete, fu salvato da lui dalla galera e dal disonore e, come succede spesso, vilmente lo rimunerò perseguitandolo con denunce, quando infierì la reazione nel 1818 e nel 1821.

Nel maggio 1818, predicando in Matino, appena sceso dal pulpito fu arrestato e tradotto nel Castello di Lecce e dopo pochi giorni, di notte, scortato dalla cavalleria del generale Church, fu menato a S. Cataldo ove, coll'ex vicario Vergine, col Casetti, col Ciullo di Cocumola, col Francot, col Maggi e con altri, fu imbarcato per ignota destinazione. Di lui non si ebbero notizie. Soltanto dopo la liberazione si seppe ch'era stato rinchiuso nel durissimo carcere della Favignana dal quale, minato nella salute, lo trasse fuori la proclamata costituzione del 1820. Coperto da uno squallido mantello grigio tornò in paese e quasi non fu riconosciuto dai concittadini che lo credevano già morto. Con lo stesso abito borghese si recò in chiesa, dove parlò di patria e di libertà. Nel 1821, sopravvenuta la reazione, per il povero curato ricominciarono le persecuzioni fomentate dal già ricordato nemico da lui beneficato il cui nome purtroppo rimase nella penna del suo primo ed unico biografo, che pur **aveva** promesso di inchiodarlo alla gogna. Il Valzani morì prematuramente il 13 febbraio 1829.

Il biografo ci fa sapere che ai suoi tempi una vecchiarella, che ricordava il Valzani, canticchiava:

*L'arciprete de Surbu
Nde l'hanu purtatu cu lu tammurru:
Nde l'hanu purtatu de Matinu
Ca facia lu giacubbinu.*

Le su riferite notizie furono raccolte dalla tradizione orale ancor viva in paese e pubblicate da VINCENZO AMPOLO, *Pietro Valzani*, nel settimanale *Il Progresso*, a. I, n. 12, (Lecce, 22 ottobre 1887). Notizie, peraltro, tutte confermate, allargate ed approfondite dalla documentazione d'archivio che qui di seguito si espone.

Da tutto ciò che ormai si sa, risulta chiaramente che Pietro Valzani, contro il quale tanto si accanì, logicamente dal suo punto di vista, la reazione, era un liberale di non si sa quale delle ali estreme della Carboneria che alla Dieta di Galatina il 25 novembre del 1817 deliberarono, con molti urli dei più facinorosi, e con poca convinzione della maggioranza, la resistenza armata contro il generale Church che, munito dell'*alter ego* del re e con notevole truppa, avanzava in Terra d'Otranto per reprimere il brigantaggio che da anni infestava la provincia, e per punire i componenti di qualunque setta che, col pretesto politico, erano colpevoli di delitti comuni rimasti impuniti.

Non si può documentare che il Curato surbino sia intervenuto alla Dieta, però è certo che fu uno dei pochissimi che prese sul serio la decisione adottata con tanta leggerezza. Infatti il Valzani organizzò non « ventiquattro bande di malfattori armati », come scrive *pour cause* il Church¹, ma un piccolo manipolo di persone per bene, munite di vecchi archibugi e per nulla pratiche nel maneggio delle armi.

Il 12 febbraio 1818 il Procuratore Generale della Corte Criminale di Lecce, Celestino Scarciglia (il giacobino della congiura del 1794 che sfuggì alla forca e che nel 1799 fu « sfrattato » dai reali domini, successivamente divenuto reazionario)², scriveva alla Segreteria di Stato Giustizia e Grazia che il 19 dicembre 1817 una banda di quindici persone armate, di cui undici identificate, scorsero tutte le masserie delle vicinanze di Surbo rubando le sole armi che in esse si trovavano³. Successivamente si recò a Surbo il giudice Nicola Vergori per una più approfondita inchiesta e nella relazione fece notare che « il furto di effetti di sì poco valore quanto sono le armi non avrebbe fatto muovere molte persone armate per scorrere la campagna ». Riferì inoltre che molti individui forsennati di Surbo, forse in intelligenza con altri dei paesi vicini, capitanati da don Pietro Valzani, arciprete di Surbo, e dal di lui fratello Marino, avevano seminato disordine e disturbo. Molti cartelli allarmanti e contrari al governo si trovarono affissi sulle porte delle case dei proprietari e della chiesa madre. Molti indizi fanno credere che sia

¹ *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie, dai Ricordi del generale R. Church*, Firenze, 1899, p. 53.

² V. la sua biografia in NICOLA VACCA, *I Rei di Stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, pp. 313 e sgg.

³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, fasc. 8, II parte.

stato il Valzani a farli affiggere. È sicuro che il 19 dicembre 1817 armò quanti individui poté per attaccare la truppa della divisione militare stanziata in Lecce e dispose non solo il disarmo delle masserie vicine ma adibì anche, come fortino, la cappella surbina di Santo Stefano ove fece depositare le armi ed adunare gli armati. Aggiunge che « non v'è dubbio che il Valzani, invaso quel giorno dallo spirito di rivolta, incitava anche i novizi della sua chiesa a deporre l'abito pretesco e prendere le armi contro la truppa e che « cinto ancor egli di spada si recò in quel giorno nella masseria detta *Manca*, salì sulla volta della stessa per conoscere forse la posizione ed indi furiosamente ritornò al paese ». Ciò constatato, il Vergori mandò ad arrestare i fratelli Valzani, Vincenzo Elia, Noé Scalinci, Giacinto Greco, complici e principali agenti⁴. In una relazione del Procuratore generale Cesare Gallotti dell'11 giugno 1819 si precisano alcuni particolari. Appena arrivò il gen. Church alcuni sediziosi con a capo il Valzani si ammutinarono nella piazza di Surbo provocando allarme e minacciando di voler attaccare la truppa. Il Valzani, armato di spada, in atteggiamento di comando, adunò i sediziosi e fece credere che una rivolta stava per scoppiare in Lecce. Apparentemente la proposizione fu accolta, ma nel fatto gli associati si dissiparono, non si venne ad altri atti criminosi e le armi tolte nelle masserie furono restituite dopo giorni. Per ordine della Commissione militare Pietro Valzani fu arrestato e mandato alla Favignana e il fratello Marino nelle carceri di Lecce. Gli altri, Oronzo Buttazzi e Noé Scalinci, furono scarcerati per ordine del gen. Church, Vito De Giorgi, altro correo, si è presentato spontaneamente »⁵.

Il Palumbo a proposito di bande armate, organizzate per resistere alla truppa avanzante del Church, scrive: « All'uopo l'arcidiacono Maria [*sic*, per Giuseppe Maria] Zuccaro di Nardò, di concerto con gli arcipreti di Surbo e di Lequile, racimolò seicento armati dei quali diventò capo [.....]. Le squadre si mossero ai primi di dicembre dalla banda di Nardò, alla falsa notizia realista che il Church fosse in via. Fecero la prima sosta sulla via Nuova e a sei miglia da Lecce nella masseria Mellone in attesa delle altre compagnie di armati promesse dai confederati. Ma non vedendone giungerne alcuna ritornarono verso Nardò sempre in sospetto che il moto non riuscisse o che il Church ritardasse la sua venuta »⁶. Esatto che Giuseppe Maria Zuccaro organizzò una comitiva di cinquecento o seicento armati, come scrive il Palumbo (anche se le due cifre, riferite da vaghe testimonianze di seconda mano, sono certamente molto esagerate) ma non è documentata l'intesa tra lo Zuccaro e il Valzani, anche se non vi sono difficoltà per ritenerla possibile, date le accertate relazioni tra i due sacerdoti liberali. Infatti negli anni precedenti il Valzani più di una volta fu invitato a Nardò dal consuetario Zuccaro a predicare per le « missioni » e, con questo pretesto, specie nell'ambiente ecclesiastico, faceva opera di proselitismo per le idee di

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

⁶ PIETRO PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, Lecce, Martello, 1911, p. 280.

libertà e di patria⁷. A parte il fatto che alla Dieta di Galatina i facinorosi che più si scalmanarono per opporsi *armata manu* alla truppa del Church, al momento dell'azione credettero igienico starsene quieti, i pochissimi capi della progettata rivolta (che in realtà, tranne i veri briganti dell'Annicchiarico che non erano nemmeno molti ed operavano al nord della provincia), furono soltanto il Valzani e lo Zuccaro che, *ex abundantia cordis*, ebbero l'ingenuità di tentare la deliberata resistenza senza collegamento tra loro e senza un sicuro servizio d'informazioni. È sufficiente dare uno sguardo alle date e ai movimenti del Church per convincersi che la embrionale e sparutissima organizzazione della rivolta agì slegata e a tentoni. Vaghe ed incontrollate voci, certo fatte circolare ovunque dal governo e dai reazionari per portare lo scompiglio tra i rivoltosi, riferivano che la truppa del Church, che in realtà era ancora molto lontana, marciava già in provincia, chi diceva per una via, chi per un'altra. Evidentemente il Valzani ebbe notizia che la truppa realista era già a Lecce e che probabilmente si dirigeva verso il suo paese. Il 19 dicembre 1817 adunò nella piazza del paese la sua comitiva ansiosa di combattere per farsi accoppiare. Ma nessuno veniva contro di essa. Il parroco, armato di sciabola, si precipitò alla masseria *Manca* e constatò che tutto era tranquillo. Tornò in paese, certo riferì agli adepti che non vi era nessun pericolo imminente, fece un discorsetto esortativo a tenersi pronti per il futuro, ed i pochi armati, lieti, si « dissiparono »⁸.

Analogo fu ciò che avvenne a Nardò. Da testimoni che riferivano *ex ore* di altri, si sa che lo Zuccaro con i propri armati in giorno imprecisato (ai primi di dicembre, per il Palumbo), si avviò per la *Via nuova*, l'attuale che attraverso Copertino mena a Lecce, fa una tappa, chi dice alla masseria *S. Barbara*, chi nell'oliveto detto *Arene*, e si ferma alla masseria *Mollonc* (e non *Mellone*, come dice il Palumbo) a circa sei miglia da Nardò (e non da Lecce, come dice lo stesso Palumbo). I rivoltosi, pochi anch'essi, attesero, non videro nessuno e ritornarono a Nardò⁹.

Il Church, con la sua truppa, appunto il 19 dicembre, era ancora a Barletta da cui partì il 20, il 23 era a Martina, il 25 a Francavilla e il 27 arrivò a Lecce¹⁰.

Tutta la vicenda si può riassumere in poche parole. Propositi audacissimi da parte dei più turbolenti settari, sempre pronti ad armare nelle tenebre la mano del sicario per eliminare i propri avversari, altrettanto pronti a dileguarsi appena giunto il momento dell'azione alla luce del sole; i due sacerdoti liberali, senza collegamenti logistici, diciamo pure avventatamente, armano come possono i propri adepti appena hanno il falso sentore del pericolo ch'era in effetti lontano, e si ritirano. Dicono

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Carte di Polizia, Attendibili (Istruttoria presso la Curia vescovile di Nardò contro l'arcidiacono G. M. Zuccaro)*, fasc. 905. Sono debitore di queste notizie al prof. Vittorio Zacchino che aveva già esplorato e trascritto l'incarto per conto suo.

⁸ V. più sopra le Relazioni del Vergori e del Gallotti.

⁹ ARCHIVIO, e fascio citato alla nota 7.

¹⁰ ANTONIO LUCARELLI, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1815-1818)*, Bari, Laterza, 1942, pp. 154-55.

i francesi: *ordre*, *contre-ordre* = *désordre*, indi scoraggiamento e dileguamento generale: vittoria della reazione. Epilogo del dramma: i puri di cuore hanno sempre la peggio. Lo Zuccaro, che forse aveva qualche minuscolo neo, non si sa per quale misterioso intervento, mandato a fare innocui quanto corroboranti esercizi spirituali in un convento di Lecce. Il Valzani, uomo *sine labe*, rinchiuso nel duro carcere della Favignana a meditare sui mai commessi « molti assassini e oltraggi recati a uomini e donne », che il Church, con dei *si dice*, gli attribuì nei suoi romanzi *Ricordi* (p. 52). Come più sopra si è accennato, per ordine della Commissione militare nei primi mesi del 1818 fu, con altri, arrestato e, via mare, tradotto e relegato nel *fosso* della Favignana¹¹, dalla quale, in seguito all'indulto emanato dal Ministero costituzionale, fu liberato il 19 agosto 1820 insieme con gli altri concaptivi¹². Ma, tornato in paese, non fu reintegrato nella « cura ».

Soppresse le libertà costituzionali nel luglio 1821, ricominciarono, per il Valzani, le persecuzioni. Forse in seguito a denuncia del noto nemico beneficato, di cui parla l'Ampolo, per ordine del Ministero di Polizia (Commissariato per le province), il 22 gennaio 1822 nella casa del parroco irrompe la gendarmeria e vi trova quattro vecchie canne di fucile, due uniformi di panno verde, una copia dei noti *Pensieri sugli ultimi avvenimenti* pubblicati nel 1820 dal noto capo carbonaro leccese Vincenzo Balsamo, non che due lettere sospette. Il Valzani viene arrestato e menato nel carcere di Lecce dove, come si è detto, s'incontrò col Vergine e, mesi dopo, col Vinella. Imbastito contro di lui un processo di Polizia in base all'art. 3 del decreto del 9 aprile 1821, il Valzani, pur essendosi ben difeso, dimostrando che canne di fucile ed uniformi appartenevano ad un suo fratello ex militare, con sentenza dell'Intendente Vincenzo Guarini del 25 febbraio 1822 fu condannato a cinque mesi di detenzione e a duecento ducati di multa che non furono potuti pagare dalla famiglia per povertà accertata dal Fisco. Ma il 3 aprile 1822 lo stesso Ministero di Polizia ordinò la scarcerazione del Valzani, sottoponendolo, però, a « mandato » nel proprio paese. Dal quale « mandato » il parroco l'11 ottobre 1822 chiese di essere prosciolto per l'intervenuto indulto del 28 settembre dello stesso anno. Nell'incarto è inserita una vibrata dichiarazione del sindaco di Surbo in cui si legge che il Decurionato « freme in vedere oppresso il proprio pastore » ed invoca dall'Intendente « la restituzione nella « cura » dell'ottimo Valzani ». E vi è anche una relazione del vescovo di Lecce, Nicola Caputo, pienamente favorevole al parroco perseguitato. Infine, con lettera dell'Intendente Cammarota del 3 dicembre 1822, comunicata al vescovo, il Valzani fu reintegrato nella « cura »¹³.

Nel 1885, sindaco Vincenzo Ampolo, sulla modesta casetta del parroco

¹¹ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Corrispondenza attiva della Gr. Corte Criminale col Ministero*, a. 1818, fasc. 21, n. 266. Il Valzani, con gli altri partì qualche giorno prima del 18 maggio 1818, data della comunicazione al ministero.

¹² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, fasc. cit.

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Intendenza di Terra d'Otranto*, Associazioni segrete, fasc. 397.

di Surbo fu apposta un'iscrizione che, dettata dall'Ampolo stesso, suona così:

QUANDO L'ALLEANZA DEGLI OPPRESSORI
ERA FEROCO E DICEVASI SANTA
PIETRO VALZANI
PARROCO ED APOSTOLO
NEL CARCERE DELLA FAVIGNANA
LUNGI ANNI SOFFRENDO
COME CRISTIANAMENTE SI AMI LA LIBERTA
MOSTRAVA.

In cui c'è da correggere che non all'epoca della « Santa Alleanza » e delle truppe austriache nel regno, ma anni prima il parroco fu alla Favignana, dove soffrì per circa ventisette mesi e non « lunghi anni », come ho documentato.

II

GASPARE VERGINE

Forse non fu un brigante vero e proprio, poichè non scorse la campagna taglieggiando ed uccidendo come l'Annicchiarico, ma tutt'altro è il discorso da fare intorno a questo prete turbolento, intrigante e facinoroso che, atteggiandosi a liberale, si servì della politica per il « proprio particolare », di guicciardiniana memoria.

Nacque Gaspere Vergine in Corigliano il 31 ottobre 1779 dal dott. Giacinto e donna Carmina Pizzolante da Salignano. S'istruì nel seminario arcivescovile di Otranto. Uscitone, rientrò nel paese natio, dove, in parrocchia, « faceva e disfaceva a suo libito, senza alcuna disciplina civile ed ecclesiastica » tanto che, tra l'altro, « a mezzanotte faceva entrare donne in chiesa », e bisogna anche aggiungere che la sua condotta morale era « poco raccomandabile ».

Semplice suddiacono, nel 1802 tentò di partecipare al concorso per parroco di Corigliano, ma l'istanza non fu accolta « per la sua giovine età ». Simile esito ebbe un'altra sua istanza per coprire la carica di economo del Capitolo. Nominato parroco don Giovanni Indrimi, sfogò il suo animo torbido e vendicativo con ripetuti ricorsi contro il nuovo arciprete che da tutte le fonti è segnalato come uomo dabbene e come sacerdote esemplare.

Dopo queste turbolenze e disillusioni, il Vergine cambiò aria recandosi prima a Napoli nel 1806 e poi a Roma da cui, nel 1807, tornò nel paese laureato in *utroque iure* e in sacra teologia, immischiandosi subito nella politica, ostentatamente aderendo al nuovo governo del napoleonide. Ordinato a Lecce diacono da mons. Morelli, già il 20 agosto dello stesso anno, se non prima, si trova vicario della diocesi di Ugento, come

risulta da un'attestazione giurata del canonico D. A. Adamo, procuratore del capitolo della stessa città. Il quale Adamo, però, non dice da chi il Vergine, semplice diacono, ebbe l'investitura dell'importante carica, nè nelle carte curiali otrantine ed ugentine si trova documento pontificio o reale *ad hoc*. Non è improbabile, perciò, che questa nomina sia stato il frutto degli intrighi del Vergine che, profittando dell'assenza del vescovo Panzini¹ — esule a Napoli, forse perchè non gradito al potere politico — ebbe la carica dal nuovo governo, al quale aveva già aderito. Checchè ne sia, è certo che nel vicariato rimase pochi mesi poichè, ordinato finalmente sacerdote il « sabato delle quattro tempora post Pentecostem del 1808, ritornò nel suo paese dove, non avendogli il parroco dato il permesso di battezzare il figlio del fratello Baldassarre, il Vergine ricominciò a perseguire l'Indrimi con continue denunce (tra l'altro, lo accusò di « sollecitazione in confessione ») tanto che, per ordine del ministero, l'arciprete fu rimosso dalla « cura » e fatto rinchiodare in un monastero di Lecce per farlo meditare sui.... misfatti mai compiuti. Senonchè, dopo poco tempo fu sventata la trama ed il Gran Giudice Ministro di Giustizia e di Culto il 6 settembre 1809 scriveva da Napoli all'arcivescovo di Otranto: « Essendo il parroco di Corigliano Giov. Indrimi risultato innocente dall'imputazione addossatagli, V. E. Ill.ma disponga subito il contrario, onde il medesimo riprenda l'esercizio delle sue funzioni parrocchiali ». E il Ministero di Polizia scrisse all'Intendente della provincia: « Da tutti gli schiarimenti acquistati sul conto del sig. Giovanni Indrimi arciprete di Corigliano, ho dovuto rilevare che la influenza e l'animosità, più che l'amore del vero, ha prodotto le riputazioni per le quali il detto Indrimi è stato rimosso dalla sua carica e molte circostanze concorrono a dimostrare non riprensibile la sua condotta morale e politica. Egli è però reintegrato nella sua carica, e può rendersi alla sua chiesa parrocchiale ». Reintegrato nella « cura », l'Indrimi, il 24 ottobre 1809, in una sua lettera, mentre si compiaceva del riconoscimento ministeriale della sua innocenza, scriveva all'arcivescovo di Otranto: « Io sono nelle mosse di rinunciare alla detta carica, ma nulla farò senza il suo assenso ed approvazione perchè ho sempre dipeso e dipenderò sin tanto avrò vita dai cenni di V. E. Rev.ma. Qui, in questo paese, si vive malamente e l'omicidio accaduto in persona del sig. Nicola Maggio, giudice di pace di Corigliano, scoragisce ogn'uno e pensa di mutar cielo perchè teme per la propria vita, ed io più di tutti, onde la prego caldamente di tenermi riscontrato come mi debba condurre

¹ Mons. GIUSEPPE RUOTOLO, *Ugento, Leuca, Alessano*, Siena, 1960, p. 60. Sottoposto il quesito al vescovo di Ugento, mons. Ruotolo, il 5 ottobre 1966 mi ha gentilmente e immediatamente risposto: « Quando da vescovo giovane esplorai tutto l'archivio curiale, trovai pochi documenti dei primi decenni dell'Ottocento. Da qualche carta mi risultò che nella diocesi ci fu un completo malgoverno; sacerdoti si lamentavano dell'assenza dei vescovi e dell'inefficienza di chi li sostituiva. Tra l'altro lessi che nell'episcopio per qualche tempo ebbero dimora i militari (guardie di finanza!). Del resto quanto dice lei del diacono Gaspare Vergine, nome da me sconosciuto, conferma il disordine amministrativo di questa diocesi. L'esiglio di mons. Panzini, se ben ricordo, mi fu riferito dal sacerdote molfettese don Samarelli, — ora defunto — col quale ebbi corrispondenza nei primi anni di episcopato... ».

con questa canaglia di gente senza timore di Dio. Il sig. Giacomo Comi ², il sig. *Vergine* [la sottolineatura è del parroco] sacerdote ed altri di Corigliano si attrovano nelle forze criminali di Lecce, il fratello di Vergine va fuggiasco, essendovi per questo anche l'ordine di carcerazione, onde veda V.E. la gran convulsione che vi è in questo paese... » ³.

Com'è facile intuire, il processo che ne seguì dovè svolgersi in un'atmosfera di terrore e di omertà: sia il Comi che il Vergine erano facoltosi, potenti e prepotenti ed i loro sicari erano sempre in agguato. E ciò appare non solo da quel che scrisse l'Indrimi all'arcivescovo. È vero che l'incarto del processo non si trova, ma l'atmosfera di cui ho parlato traspare dalle righe e fra le righe della sentenza dubitativa che fu emessa dalla Gran Corte Criminale di Lecce il 30 giugno 1810 che suona così: « Visti gli atti riguardanti l'omicidio in persona di Nicola Maggio di Corigliano, giudice di pace di quel circondario, contro i detenuti sacerdote Gaspare Vergine, Giacomo Comi, e Nicola Manulio di Corigliano e Francescantonio Di Giulio di Nardò ed altri, e vista l'istanza del Procuratore generale [Tirone]; udito il rapporto del giudice Albarese, Commissario, ed inteso esso Procuratore generale, il quale ha concluso conformemente alla sua istanza scritta; considerando che sebbene dall'istruttoria del processo, formato dal giudice Commis-

² Il Comi, ricco proprietario di Corigliano fu « riscaldato » carbonaro, fondatore di sette, prima e dopo il '20, legionario nel '21, si recò a Napoli e nel 1848 « commise follie ». In quest'ultimo anno partecipò alla spedizione del gen. Pepe. Intollerante della tirannica « padella » borbonica, cadde, sembra senza guai, nella « brace » austriaca, poichè si stabilì a Venezia, dove morì il 13 agosto 1849. Dopo la sua morte il giudice regio di Cutrofiano, facendo nel 1851 l'inventario dei suoi beni, reperì, tra l'altro, molte carte carbonare e molti libri di cui parecchi... proibiti. Trovò anche le carte della « Vendita » carbonara di Galatina « I Novelli Bruti », da lui fondata, e vari simboli settari. Fu istruito un processo per perseguire i settari di Galatina ancora in vita e l'incarto è nell'ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (*Processi Politici*, N. 157). Fu un processo anche, e soprattutto, al morto. Alcuni testi affermarono per sentito dire dai vecchi che il Comi era stato oltre che carbonaro, massone. Ma la cronologia presenta qualche difficoltà per ammetterlo, poichè è noto che un'organizzazione massonica nel Salento vi fu soltanto nei primi anni dell'Ottocento, nel 1804, durante la seconda occupazione francese della Penisola Salentina (NICOLA VACCA, *Memorie Metalliche Salentine*, Napoli, 1962, p. 95 e sgg.). Il Comi dovrebbe esser morto all'età di oltre settant'anni, perchè sia possibile ammettere la sua iscrizione alla Massoneria leccese fondata dal generale bresciano Lechi. Comunque, dai testimoni il Comi è segnalato « riscaldato » carbonaro prima del '20 e che, essendo di carattere cupo, faceva vita assolutamente solitaria nella sua masseria « Apeti », frequentato soltanto dal nipote Nicola Giulio da Nardò, forse fratello di F. Antonio che, come vedremo, fu implicato nel processo del 1809 contro il Comi e il Vergine per l'uccisione del giudice Maggio. Il processo postumo, quello del 1851, contro il Comi fu sfogliato da EUGENIO COCCIOLÒ, *La Carboneria e le altre sette nel Salento*, in *Rinascenza Salentina*, a. V (1937), p. 271 e sgg.

³ Le surriferite notizie in parte riassunte, in parte testuali, ove non vi sia indicata altra ubicazione, sono tutte tratte, *passim*, dall'ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI OTRANTO, *Ordinazioni sacerdotali di Corigliano*, Cartella X (a. 1800-1842); dall'incarto: *Parrocchia di Corigliano; Concorso del 1802* e da altri incarti intestati al Vergine e all'Indrimi, quest'ultimi in corso di riordinamento. Sento di ringraziare pubblicamente l'amico can. Raffaele Manta che non solo ha esplorato le carte curiali, ma ha anche trascritto i documenti. Il Manta stesso, per altro, m'informa che in Curia non vi sono documenti di anni posteriori al 1808 riguardanti il Vergine, o, per lo meno, non è riuscito a trovarne.

sario, sorgano a carico del Vergine e del Comi vari indizi di grave inimicizia e di minacce contro Nicola Maggio, e diversi altri argomenti di reità; e contro il Manulio e il Di Giulio risultano vari indizi di complicità nell'omicidio anzidetto: pure siffatti argomenti ed indizi non presentano che una fondata presunzione della reità di essi detenuti, ma ne mancano le prove; a pluralità di voti, cinque sopra uno, ha deciso li detenuti sac. Gaspare Vergine, Giacomo Comi, Nicola Manulio e F. A. Di Giulio, in conformità dell'art. 197 del regolamento 20 maggio 1808: si pongano in istato di provvisoria libertà⁴.

Ma lo *Stato di provvisoria libertà*, cioè l'assoluzione che oggi si dice « per insufficienza di prove », lungi dall'agire di remora e dal farlo meditare, si direbbe che rinfocolò la naturale ribalderia del Vergine.

Già prima della caduta del regime napoleonico egli s'immischiò nelle sette carbonare più arrischiate che, nell'ombra, gli servivano come massa di manovra per le sue vendette e per i suoi interessi privati. Com'erede di Gius. Onofrio Toma che aveva fatto testamento il 21 giugno 1793 per notar Giuseppe Andrea Gualtieri⁵, il Vergine doveva annualmente, per legato al Comune di Maglie, ducati 150 per tre orfanaggi ed altri 30 per elemosine. Ma l'ex vicario, favorito passivamente da alcuni suoi accoliti che reggevano la cosa pubblica, si sottrasse per alcuni anni all'obbligo di soddisfare il legato. A Maglie tutti sapevano e nessuno parlava. Ma c'era qualcuno che più e meglio degli altri sapeva e non mancava di coraggio: Nicola De Donno, che nel 1799 a Napoli, per giacobinismo, aveva sofferto il carcere e gli oltraggi della plebe, per cui, disgustato della politica, si era ritirato in Maglie per esercitarvi la professione di avvocato in cui eccellea per dottrina e per onestà. Subodorata l'azione giudiziaria di rivendica che si voleva intraprendere, il Vergine si recò dal De Donno per ottenere il suo patrocinio, o, per lo meno, che si disinteressasse della faccenda. Il De Donno non solo respinse sdegnosamente la proposta, ma offrì la sua opera al Comune dal quale ottenne l'incarico di rivendicare il legato Toma. Trascinato dinanzi alla magistratura nel 1813, il Tribunale di Lecce condannò il Vergine all'adempimento dei suoi obblighi e al versamento di ducati 1400 per le annualità arretrate dovute al Comune. Inutile dire che la cocente sconfitta giudiziaria provocò le ire funeste del Vergine il quale, in attesa del momento propizio per sfogare le sue vendette, dai suoi degni accoliti fece circolare voci calunniose e sorde minacce contro Nicola De Donno.

Dopo la caduta del regime napoleonico (1815), nei primi tempi della restaurazione, il governo del Borbone — che, come fu detto, « nulla aveva dimenticato e nulla aveva imparato » dai passati rivolgimenti —

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sentenze della G. Corte Criminale*, vol. 93.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Schede notarili*, 51/7, foll. 94-111. Il Toma nomina usufruttuaria la moglie ed erede universale « il secondogenito del dottor Giacinto Vergine », senza dirne il nome. Ma dagli inserti risulta essere Gaspare il quale, quattordicenne, era nel seminario di Otranto dove firmò una procura delegando il padre a fare l'inventario della cospicua eredità. Dal lungo particolareggiato rógito notarile il Vergine non risulta nemmeno lontano parente del testatore. Il Diritto romano insegna che, dinanzi alla legge, *Pater est is, quem iustae nuptiae demonstrant*, ma.....

muoveva i suoi passi senza una precisa direttiva e senza essersi reso conto della mutata realtà politica poichè dal 1799 in poi le idee di libertà e di emancipazione erano penetrate nella parte più sveglia e cosciente del paese ed è da ricordare, anche se noto, che già anni prima della caduta del Murat in tutto il reame si erano diffuse le sette carbonare in cui, sia pure caoticamente, lievitavano le nuove idee e le aspirazioni degli *homines novi*, cioè dei borghesi, che volevano dirigere la cosa pubblica. Per combattere le une e le altre, il principe di Canosa, nominato nel 1816 ministro di Polizia, pensò di organizzare le sette « calderare » in cui confluirono i superstiti sanfedisti del 1799 nonchè i vecchi e i nuovi reazionari: la guerra civile fu inevitabile. *In fiume torbido, guadagno di pescatore*, dice il proverbio, ed il Vergine fondò « vendite » carbonare in Corigliano, in Maglie e un po' in tutto il Salento meridionale, ricorrendo anche alle intimidazioni per ottenere adesioni. Oltre molte persone dabbene, che aderivano per convinzione o per paura, nelle vendite venivano affiliati specialmente uomini torbidi e facinorosi che il Vergine adoperava per i suoi disegni⁶. Il Palumbo, senza dichiarazione di fonte, afferma che l'ex vicario fu capo dei faziosissimi *Filadelfi*⁷, ma la Polizia lo segnala « famigerato *Deciso* del 1817 » (cioè della sanguinaria masnada di briganti capeggiati dall'Annicchiarico), nonchè Gran Maestro della « vendita » di Corigliano intitolata « I primi figli di Attilio Regolo » in cui troviamo anche come 1° Assistente il parroco Giovanni Indrimi⁸, che certo dovè aderire per paura del suo implacabile persecutore. Il campo più fertile per le infami gesta dell'ex vicario fu Maglie la cui popolazione era vissuta fin allora pacifica nell'operosità del suo lavoro e dei suoi traffici.

Nel 1817, anno che « infiniti addusse lutti », non agli Achei, ma ai Salentini, il numero degli omicidi non si poterono contare. Per paura del pugnale, al calar della sera le vie dei borghi e delle città si facevano deserte. In questo ambiente di terrore, il Vergine invitò i vari membri della cospicua ed illustre famiglia de Donno ad iscriversi alla setta da lui dominata. Tutti si rifiutarono di aderire e più recisamente si rifiutò Nicola De Donno che, come più sopra ho accennato, memore dei guai patiti nel 1799, ritenne di non immischiarsi nella politica del momento. L'ex vicario, di cui conosciamo l'odio covato da anni contro di lui, fece circolare la voce che Nicola De Donno apparteneva alla setta dei « Calderari » additandolo, così, al disprezzo e all'odio dei consettatori più a lui congeniali. Infatti una sera, mentre passeggiava con amici per le vie di Maglie, Nicola De Donno « fu miracolosamente liberato da un carbonaro, Nicola Lionetto, suo amico e compagno di carcere del 1799⁹. La frase, invero, non è chiara ed il Palumbo interpreta che gli « fu ti-

⁶ LUIGI MAGGIULLI, *De Donno Nicola; Biografia*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1905, *passim*. Questo scritto è in gran parte un riassunto delle memorie autobiografiche di Nicola De Donno, che, rimaste inedite, si spera di vederle presto pubblicate integralmente dal dotto amico N. De Donno che le conserva.

⁷ PIETRO PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, cit., p. 263.

⁸ VINCENZA ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, cit., p. 67.

⁹ L. MAGGIULLI, *op. cit.*, pp. 13-14.

rata una fucilata¹⁰, ma è più verosimile credere che il Lionetto abbia schivato il pugnale di qualche sicario il cui mandante, sempre nell'ombra, è agevolmente individuabile. (Altro che « facile a sdegnarsi contro di colui che l'offende e ben tosto si calma e dimentica le offese », come scrisse del Vergine a p. 20 de *Le amarezze* il Vinella, illuminato dalla sua « dottrina dei temperamenti »!). Riesaminata la situazione che si faceva sempre più grave, Nicola De Donno propose una mossa che poteva scompaginare le trame del Despota della vita e della libertà dei cittadini. D'accordo con altri amici, fu decisa l'iscrizione alla Carboneria dei De Donno, tranne Nicola che assolutamente non volle piegarsi. Da amici già iniziati alla setta fu fatta la proposta che, nonostante la fiera opposizione del Vergine, che aveva intuito l'ispiratore e le finalità della manovra, fu approvata dall'assemblea della « Vendita » magliese ed i De Donno furono ammessi¹¹. Ma non per così poco il Vergine si perdè d'animo: imperterrito, come sempre, continuò a imperversare. Non mi soffermo più oltre su questo stato di cose già illustrate egregiamente da altri. Basti accennare che il governo centrale, finalmente conscio che con le ordinarie misure legali e poliziesche — tra l'altro, chi più chi meno tutti gli organi dello Stato erano inquinati dai settari di tutte le tinte — non poteva eliminare il regime di terrore che dominava la Penisola salentina, mandò quaggiù con pieni poteri e con truppa sufficiente il generale Church che, arrivato a Lecce il 27 dicembre, saggiamente proclamò ch'egli non veniva per combattere le opinioni, ma per reprimere *ad modum belli* il brigantaggio e chi, comunque, col pretesto politico, fosse colpevole di delitti comuni, invocando la collaborazione degli onesti di tutti i partiti coi quali ebbe subito segreti contatti. E la collaborazione egli l'ebbe, e fu efficacissima, dalla parte più nobile e moderata della Carboneria salentina che, poco più di un mese dopo del suo arrivo in provincia, mise in condizione il generale di acciuffare l'inafferrabile Ciro Annicchiarico e quasi tutta la sua banda, che trascinò dinanzi al plotone d'esecuzione l'8 febbraio 1818, e via via i ribaldi minori, conniventi o no col masnadiero. Non è stato possibile documentare se il 25 novembre 1817 il Vergine sia intervenuto alla Dieta di Galatina dove, com'è noto, prevalsero le sette più estremiste della Carboneria e si deliberò la resistenza al Church. Forse v'intervenire, ma è certo che non partecipò ad alcun tentativo di resistere, come il Valzani e lo Zuccaro, col quale aveva pur avuto contatti. Egli era eroe soltanto nelle tenebre. Comunque sia, scrive il Church che, mentre era già qui, tra i tanti, avvenne « un altro omicidio a Maglie e il cadavere.... [fu] esposto davanti alla porta del buon vecchio duca di Taurisano. Si suppone che sia opera del vicario Vergine »¹². Il Palumbo aggiunge che l'ucciso era « il figlio del duca di Taurisano il di cui cadavere fu appeso dinanzi alla porta della casa del padre infelice »¹³. Egli cita come fonte il Church che, come si

¹⁰ P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, cit., p. 263.

¹¹ MAGGIULLI, op. cit., p. 15. È strano che il Palumbo (*op. e p. cit.*), senza citare l'opuscolo del Maggiulli al quale ha certamente attinto, affermi che Nicola De Donno « dovette aderirvi, dando il suo nome alla Carboneria ».

¹² R. CHURCH, *Brigantaggio e società segrete.....*, Firenze, 1899, pp. 197-98.

¹³ P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 263. Il LUCARELLI, *Il Brigantaggio*, cit., p. 134, si rimena al Palumbo.

è visto, non dice che l'ucciso fosse figlio del duca, nè come si chiamasse. È da escludere assolutamente che l'ucciso fosse figlio del duca di Taurisano Antonio Lopez y Rojo, che fu marito di Francesca Capece, poichè è risaputo che costoro non ebbero figli¹⁴. Anche questo delitto rimase impunito, ma non è improbabile che il mandante sia stato il Vergine il quale, tramando sempre mai nell'ombra ed avendo connivenze e protezioni in alto¹⁵, abilmente sfuggiva sempre alla giustizia punitiva ed il Church, non avendo prove certe dovè ritenerlo soltanto responsabile morale di tante infamie. Infatti, anzicchè trascinarlo dinanzi al plotone di esecuzione, arrestatolo, con altri lo mandò nel carcere della Favignana¹⁶. Ma il Vergine, anzicchè meditare sui suoi vecchi e recenti misfatti, pensò soltanto a liberarsi dalla dura relegazione e, per ottenere clemenza, non esitò a rivolgersi a Nicola De Donno che lo sapeva intrinseco del fratello del duca di Taurisano, Michele Lopez, il quale ultimo era amico del Church. Ma il De Donno, pur conscio di esporsi alle vendette dei numerosi adepti del Vergine e conoscendo l'inflessibilità del generale irlandese, non si mosse, collaborando così indirettamente alla pacificazione del paese¹⁷.

È noto che in seguito al *pronunciamento* militare carbonaro fu proclamata la costituzione, giurata dal re il 13 luglio 1820. Coll'indulto emanato dal governo costituzionale il Vergine fu liberato dalla Favignana il 18 agosto 1820¹⁸.

Ma la conquistata libertà durò poco. Ai primi dell'aprile 1821 le baionette austriache entrarono nel reame e ristabilirono l'ordine... vecchio. Dopo il ritorno del Vergine, le carte d'archivio, forse perchè disperse, sono mute nei suoi riguardi. Però noi sappiamo già che il Vinella, arrestato ai primi di marzo 1821, trovò in carcere l'ex vicario col Valzani. Ma, mentre siamo edotti dei motivi per i quali fu arrestato quest'ultimo, nulla sappiamo delle imputazioni a carico del Vergine. Ci è noto pure che il Valzani fu liberato nell'aprile del 1821, ma il Vergine rimase in carcere dove, nel luglio dello stesso anno, in seguito a una denuncia per detenzione di carte criminose gli fu fatta una « diligenza » che dette esito negativo¹⁹. Probabilmente rimase ancora in carcere per misure di polizia, ma non ci soccorrono documenti per stabilire quando ne uscì. Però è certo che, succeduto il 23 settembre 1823 nel governo della provincia al mite Cammarota l'Intendente Cito, per l'ex vicario le cose ricominciarono a mettersi male. Col Cito, fanatico realista, accanito nonchè fantasioso persecutore dei settari e delle sette ormai sbaragliate,

¹⁴ SALVATORE PANAREO, *La duchessa Francesca Capece, fondatrice degli studi in Maglie (1769-1848)*, Maglie, 1900, pp. 21 e 23.

¹⁵ Le protezioni di cui godeva non sono soltanto intuitive. Il Vinella in una lettera senza data, ma del luglio 1822, comunica alla moglie: « L'ex vicario Vergine, che mi è da vicino, mi fa confidenza degli stretti rapporti incontrati con l'ex Procurator Generale de T. destituito dalla sua carica.... ». (*Le amarezze*, cit., p. 184). Erano certo rapporti di setta.

¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Corrispondenza attiva della G. Corte Criminale*, fasc. 21, n. 266; (18 maggio 1818).

¹⁷ MAGGIULLI, cit., pp. 16-17.

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia*, fasc. 8, II parte.

¹⁹ VINELLA, *Le amarezze*, p. 191.

si aprì un altro periodo in cui dominavano ovunque le spie. Nel 1825 fu addirittura inventata la fantomatica setta degli *Edennisti*, ma il governo centrale, non convinto di questa nuova organizzazione, non ritenne opportuno istruire un processo. Tuttavia, per misura precauzionale, l'8 gennaio 1826 ordinò l'arresto di vari soggetti, tra cui il Vergine, che furono tradotti a Napoli nel carcere di S. Maria Apparente per sottoporli ad un nuovo interrogatorio e per procedere poi ai provvedimenti definitivi contro di loro²⁰. Per accertarsi meglio sulla verità dei frequenti *informi* che continuava a mandare il troppo zelante Cito, il governo inviò come « visitatore » un personaggio ch'era già stato Intendente della provincia nel 1817-18, Giuseppe Ceva-Grimaldi, marchese di Pietracatella. Autorevole per ingegno e per cultura, autore del noto e a noi tanto caro *Itinerario da Napoli a Lecce*, benché fedelissimo al Borbone, era persona equilibrata, onesta ed obiettiva. Terminata l'itinerante inchiesta, da Bari il 18 luglio 1826 mandò a Napoli una sobria relazione in cui, mentre esclude l'esistenza nel Capo di Leuca di una società faziosa dal titolo di *Sette o Otto lettere*, o di *Edennisti*, o *Edemisti* o *Ellenisti*, concluse proponendo misure « economiche », cioè di Polizia, per vari soggetti che, pur non facendo più parte di sette organizzate, erano irreconciliabili col governo e pericolosi per la quiete pubblica, dividendoli in in tre classi. Nella prima incluse il Vergine, che così caratterizzò: « Questi, in una parola, è uno scellerato, irreligioso, capace di qualunque delitto, irreconciliabile. Io, Intendente nel 1817, di concerto col generale Church, lo feci arrestare e fu quindi dal governo spedito alla Favignana. Franca-mente opinerei di bandirlo dal regno, ma in ogni caso confinarlo in una provincia la più lontana da Terra d'Otranto »²¹. Precisamente un mese dopo, l'Intonti, ministro di Polizia, comunicò all'Intendente Cito che il governo aveva deciso di « allontanare il Vergine dai reali Domini, rilasciandogli il passaporto per l'estero e dandosi le convenevoli partecipazioni alle Reali Delegazioni presso i governi esteri onde alcun passaporto di ritorno non sia vistato al detto Vergine »²².

Non so dire in quale paese estero fu esiliato, nè altro sono riuscito a trovare su di lui nei documenti d'archivio. Dalla tradizione locale, non so quanto attendibile, l'Arditi riferisce che il Vergine fu relegato in Sicilia « per bisogne politiche » e che colà morì nel 1845²³. Ma è da credere che dall'esilio forse ottenne di rientrare nel reame e fu confinato in Sicilia. Dove e quando sia finito non si sa. Certo è, però, che non morì nè in Corigliano nè in Maglie.

²⁰ GIROLAMO CONGEDO (juniore), *Girolamo Congedo (seniore) e gli Edemisti in Terra d'Otranto*, in *Rivista Storica Salentina*, II (1904), pp. 368-69.

²¹ NICOLA BERNARDINI, *Sette e settari in provincia di Lecce*, in *Rivista Storica Salentina*, I (1903), p. 482.

²² ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Intendenza di Terra d'Otranto*, Associazioni segrete, fasc. 417.

²³ GIACOMO ARDITI, *La corografia fisica e storica di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879, p. 161.